



LA LIGURIA ILLUSTRATA



LA MAGGIORE PERFEZIONE MODERNA

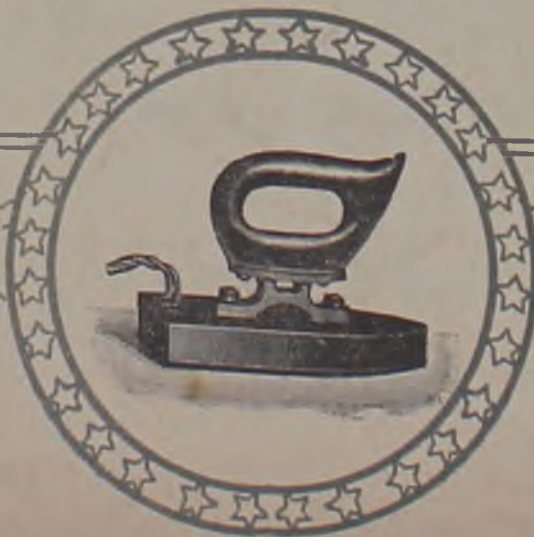
IN FATTO DI LAMPADE
INDICATISSIME per ILLUMINAZIONI ESTERNE

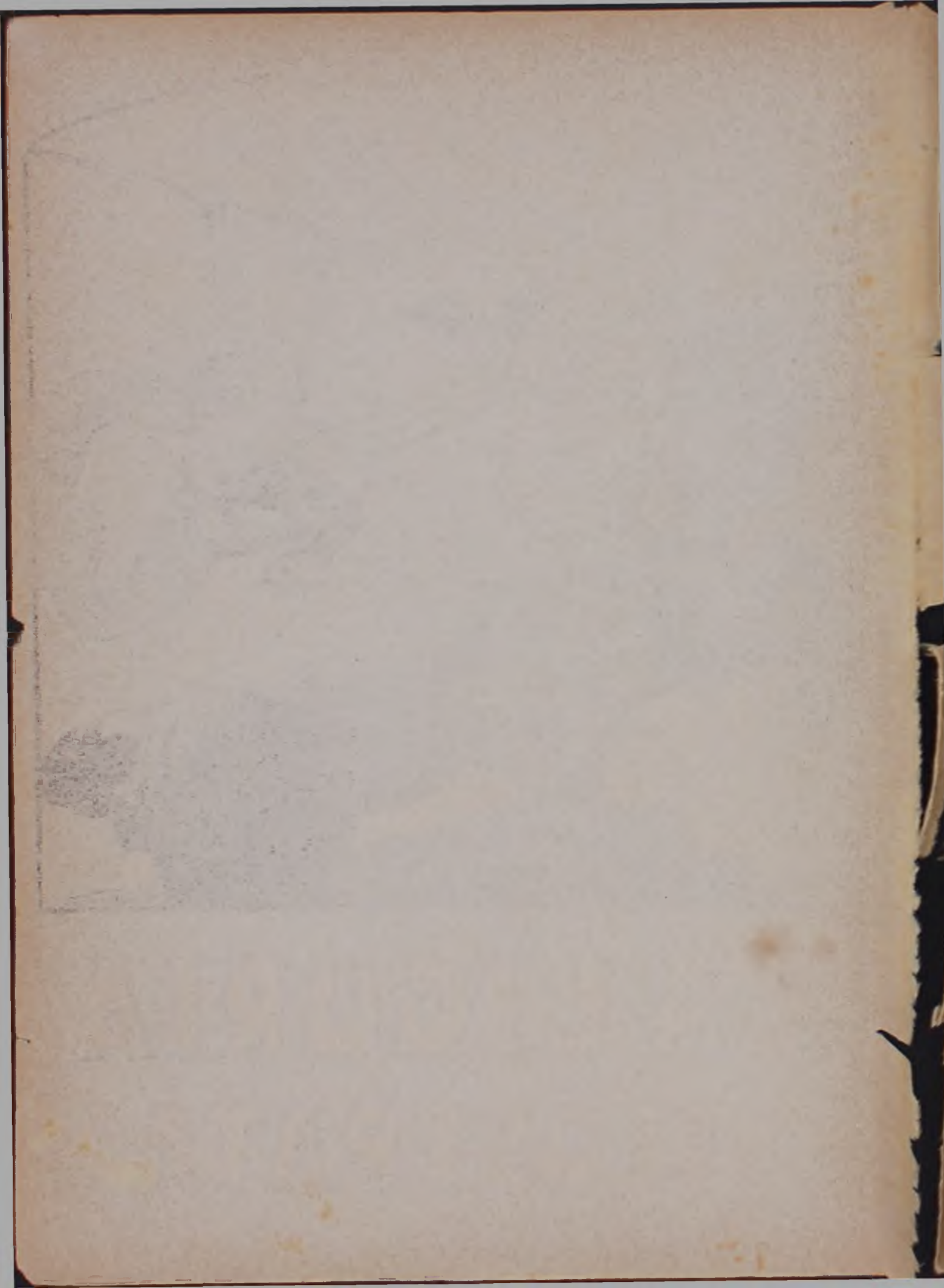


Direzione: **GENOVA** - VIA DEL CAMPO, 12

— ○ — ○ — ○ — ○ —
ELETTRICITÀ: VIA ROMA, 10

Assortimento di apparecchi elettrici
dei sistemi più moderni per uso domestico







TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi grandiosi e nuovissimi piroscafi:

**DANTE ALIGHIERI
e "Giuseppe Verdi,"**

Dislocamento 16.000 tonn. — Velocità 18 miglia

Traversata dell'Atlantico in NOVE GIORNI

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel

Viaggi alternati coi rinomati piroscafi:

Cavour e Garibaldi

Telefono Marconi ultrapotente

Agenzie in tutte le principali città d'ITALIA e
dell'Estero.

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

I vantaggi dell' uso del **Gas**

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi aguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

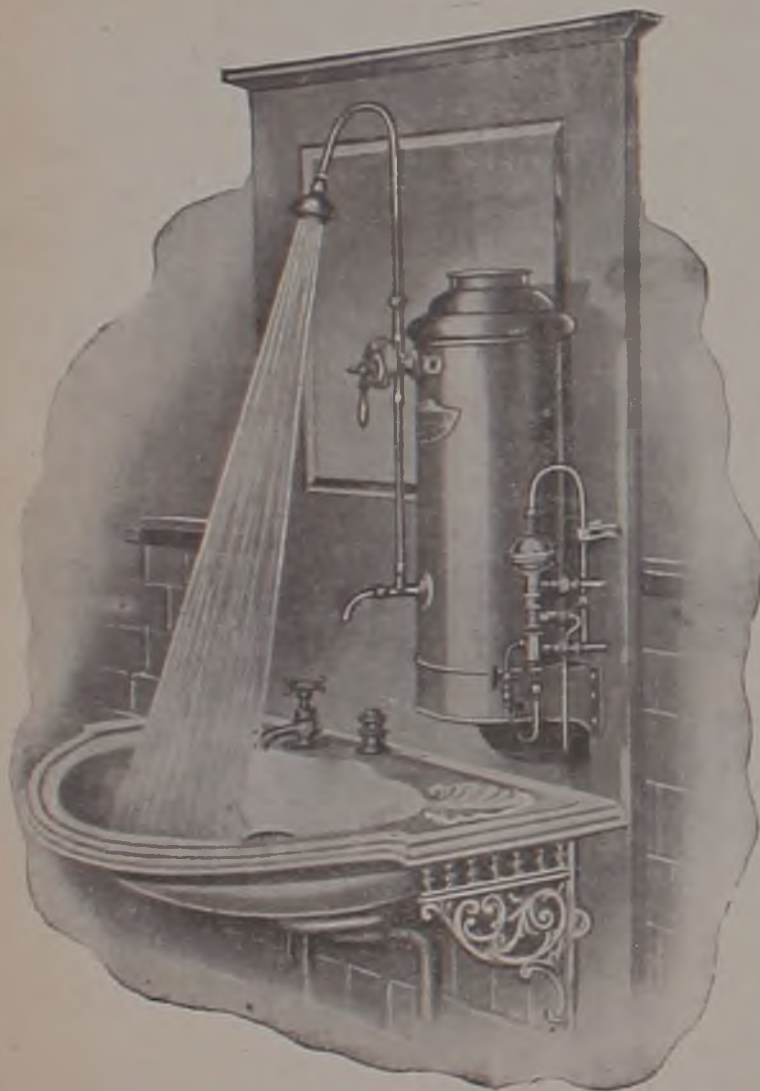
STIRERIA — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il sostro *ferro a gas con riscaldamento*.

IMPIANTI GRATUITI — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è praticissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60





Stab. Tip. del SUCCESSO

Sono in vendita presso la nostra Amministrazione.

Enelde, testo originale d'un reduce trojano, illustrato da Pipinus da Modona. Legato con elegante copertina L. 4.

O' Pappagallo de' Moneghe di Nicolò Bacigalupo, illustrato da A. Craffonara L. 2.50

Guardando all'avvenire di Carlo Malinverni L. 2.

La Città Marinara di Umberto Villa, illustrata da P. Gamba L. 3.50

La Casa di San Giorgio di Umberto Villa, illustrata da Aurelio Craffonara ed Enrico Carbone L. 3.

Montecatini di Nicolò Bacigalupo, illustrato da Pipinus da Modona L. 1.50

Poesie scelte di Nicolò Bacigalupo. legato con elegante copertina L. 1.

O' canto da rumenta di N. Bacigalupo

O' trionfo do sigaro di Gibi Erre
riuniti in elegante volume Cent. 50

I tempi del signor Regna di A. Pescio, illust. con finissime fotoincisioni Cent. 50

Lo Stabilimento riceve ordinazione di qualsivoglia lavoro tipografico a prezzi modicissimi.

Telefono 6 - 9



"La Liguria Illustrata,"

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

	pagina
EMILIO PANDIANI	La Vita Genovese nel Rinascimento. — Le Vesti. 49
EDOARDO CANEVELLO	Il Moreto 59
ARISTIDE GARNIER	Pensierosa. 63
TOMMASO NEDIANI	La Marchesa del Finale 65
C. ROCCATAOLIATA-CECCARDI	"Don Chisciotte" (atto III) 75
GASTONE DEOLI ALBERTI	Riccardo Pitteri 86
BALDO D'ORIA	Antonio Salandra a Genova. 92
* * * * *	I Garibaldini scomparsi. 94

CRONACA E VARIETÀ

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del "SUCCESSO",

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15-89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 19-13

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Febbraio- Marzo
1916

*la Signoria
Illustrata*

DIRETTORE
AMEDEO
PESCIO.

Anno IV, Num. 2

LA VITA GENOVESE NEL RINASCIMENTO

Le Vesti (*)

Il popolo genovese fu sempre ammirato per la ricchezza e lo sfarzo delle vesti. Il Boccaccio (giornata 1.^a nov. VIII) notava già che i genovesi usi sono di nobilmente vestire; il Sacchetti (novella CXLIV) diceva che erano molto puliti e pieni di moscado, (profumati di muschio?) e prima di essi un poeta anonimo genovese (*Rime Genovesi* Arch. glott. it., vol. X p. 111) celebrava il lusso dei suoi concittadini dicendo che:

*Pe ben vestir, de bello asneise
Cascaun par un marcheise
Lor camairere e lor scuer
parean pur done e cavalier,
e le done si ben ornae
paren reine in veritae,
si fornìe de gran vestir
che no se po contar ne dir.*

E dopo costoro l'Astesano ripeteva in versi sonori l'ammirazione per la ricchezza delle vesti genovesi, e il Piccolomini, a lui contemporaneo, aggiungeva che le dame genovesi « Utuntur vestibus sumptuosis, argento auroque gravibus ac lapide precioso smaragdis sive adamantibus digitos impediunt, quibus universa Persis atque India geritur » e ancora un secolo dopo nel 1536 il « grave storico Paolo Partenopeo » levando la voce contro l'immoderato lusso delle donne poteva dire: « Quum per universum fere orbem de voluptate et luxu agitur, protinus in medium proferuntur delitiae et luxus genuensium, utpoque eorum quibus in voluptatum palestra prima deferruntur » (cit. in Belgrano *Vita priv.* p. 366).

Da queste notizie vaghe e generiche passiamo ad altre più precise sulle vesti genovesi nell'epoca da noi studiata. Giovanni Ridolfi fiorentino descrivendo un viaggio fatto nel settembre 1480 da Milano a Genova ci

(*) Soc. Lig. di Storia Patria - Atti, volume XLVII, 1915 - Tip. Nazionale di Luigi Sambolino.

lasciò scritto che le donne genovesi « comunemente portano guarnegli bianchi et cingonsi in su le poppe con collari alti... et i fianchi grossi et senza pianelle o basse basse; scarpette rosse, calze nere, le gomme murre corte una spanna, più lunghe dinanzi che di dietro in modo che paiono seregniute; mai si portano assai gioie et gli uomini vanno quasi tutti vestiti di nero o di bigi forestieri, tutti zuconi et collari a doccioni et ciope a mezza gamba piegate o catelani pur lunghi. » (*Giornale Ligustico*, anno XVII (1890), p. 235).

Jean d'Auton (*Chroniques*, IV, 19) descrivendo l'ingresso di Luigi XII in Genova nel 1502 dice che quasi tutte le donne vestivano di drappo di seta bianca o di fine tela bianca, le vesti erano corte giungendo soltanto sino a mezza gamba, avevano la cintura sotto le ascelle e dietro all'altezza delle spalle avevano un feltro che ingrossava loro la schiena. Sul collo e dietro il capo avevano un piccolo cerchio di tela imbottito e i biondi capelli intrecciati tutto attorno a foggia di diadema. Intorno alla fronte scoperta portavano lavori di oreficeria (simili forse alle *lenze* lombarde) e ricche pietre e al collo grosse catene d'oro e gioielli di incomparabile ricchezza. Anche le bianche mani erano piene di diamanti, rubini, zaffiri. Le braccia, vestite di larghe maniche di camicie di tela d'Olanda, avevano braccialetti d'oro e pietre fine; le calze bianche o rosse e ben tirate e scarpe dello stesso colore.

Il Vecellio (*Habiti antichi e moderni*, p. 206) dice che l'abito antico delle donne di Genova (forse di poco anteriore all'epoca da noi studiata poichè egli pubblicò la sua opera nel 1590) era « che portavano due vesti, una delle quali era corta fino alle ginocchia, aperta dai fianchi, cinta sotto il petto; l'altra era più lunga, senza busto, di seta listata di velluto di diversi colori. Usavano ancora alcune un grembiale davanti del medesimo o di tela sottile con altre striscie simili. Le maniche delle vesti erano molto larghe et crespe fino al gomito, ma da quello in giù fino alla mano erano strette ed aperte, dove pendevano le maniche della camicia, che per essere tanto larghe facevano alcune crespe. Portavano i capelli giù per le spalle, ma pure alquanto involti et legati che del tutto non cascavano alla distesa, et in mano un cappello per difendersi così alle volte dal sole come anco dalla pioggia; gli pendeva una borsa dalla cintura assai larga, entro la quale portavano denari da spendere con alcune cosette molto necessarie alle donne, cioè bussoletti daachi et detali, seta et quello suole far spesso alla cura delle case loro. Si scopre la gamba per essere la veste più succinta che non usano ai nostri tempi, la quale era coperta di calze di panno fino di colore e

le scarpe erano di poca coperta, appuntite, quasi simili a quelle di Turchi, che usano al presente, così di diversi colori. »

Rispetto alle vesti portate dalle nobili e dalle plebee genovesi, verso la fine del secolo XVI, il Vecellio ha due lunghe descrizioni che riassumiamo.

Le dame genovesi alla fine del secolo XVI portavano sul capo un velo di seta trasparente di color giallo vergato d'oro che appuntavano sul capo e lasciavano cadere poi sciolto dietro le spalle; le plebee avevano lo stesso ornamento, non però di velo, ma di tessuto di seta e di vario colore; esso copriva tutta la testa terminando in punta sulla fronte e non scendeva sciolto dalle spalle ma le copriva e veniva ad appuntarsi sul petto.

Riconosciamo in esso il tradizionale *mezzaro* genovese mentovato nei nostri inventari (*meisarum damaschi recamatum septe*). Esso era già usato nei tempi più antichi e rimase di moda sino alla prima metà del secolo XIX. Era generalmente di tela indiana bianca sulla quale erano stampati disegni di alberi frondosi, di fiori, frutti, uccelli, ecc. con vivaci colori. Il Rezasco (*Giorn. Ligust.*, a. XVII, p. 192) afferma che nel sec. XV si incominciò a portare in chiesa un velo bianco disteso sul capo e sulle spalle che si diceva *pezzotto*, mentre il mezzaro era destinato per il passeggio. Negli ultimi tempi fu riserbato alle popolane.

L'abito era composto del *busto* o *giubbone* che si serrava alla vita e della *veste* che scendeva dalla cintola ai piedi. Le dame portavano il busto o giubbone di seta bianca o di tela finissima intessuta di oro e listata con passamani (nastri) e trine di seta e d'oro; le maniche erano fesse per il lungo dal lato interno ma le aperture erano legate con cordelline d'oro e di seta; dal giro del collo e forse anche dalle maniche spuntavano le lattughe (guarnizioni insaldate e piegolate) della camicia alte e molto ben fatte, le vesti erano corte con falde di seta di diversi colori e ricamate d'oro. Sull'abito veniva indossato un manto o *sbernia* di seta di diverso colore delle vesti, che scendeva sino all'orlo della gonna.

Le plebee portavano abiti della stessa foggia ma non avevano il manto o sbernia, sicchè era più visibile il giubbone con la abbottonatura di seta diversa « et la pancetta attillata che si trova esso giubbone avere. » Dame e plebee, a differenza delle altre città italiane, calzavano pianelle non troppo alte (non più alte di quattro dita, dice il Vecellio) e portavano alla cintura una borsa « et un gusellaro da loro così detto » (gusellaro: dal genovese *gugia*, *gugetta*) cioè un agoraio. Ma un altro gentile ornamento esse solevano portare; lasciamolo



IL PARADISO, ovvero I SANTI di Lodovico Brea (1513) — *Chiesa di S.ta Maria di Castello.*

dire al Vecellio: « Et perchè a Genova vi è sempre continua primavera, pertanto le donne sempre sogliono portare di fiori odoriferi tanto in mano quanto al petto et in capo. »

Abbiamo così passato in esame le varie descrizioni del costume genovese nell'epoca da noi studiata, ma non dobbiamo credere che tutte le genovesi si vestissero nella stessa foggia. Essa non solo mutava col tempo come fanno fede le diverse descrizioni di costumi genovesi, ma era variabile anche nella stessa epoca, come appare dalle numerose vesti elencate negli inventari. In paesi lontani da grandi centri è possibile seguire un medesimo costume, ma nelle grandi città, allora come ora, le relazioni continue con gente di nazioni diverse e la sproporzione di ricchezza fra le varie classi cittadine, portavano necessariamente ad una grande varietà di vestire. Se ogni città aveva in origine un costume suo proprio dovuto alla condizione del suolo, della temperatura, dei raccolti, del gusto degli abitanti, esso doveva modificarsi col variare dell'età.

Rimangono è vero dei punti fissi, delle abitudini costanti; così noi osserviamo che era tradizionale in Genova l'acconciatura del capo, la brevità della gonna, la poca altezza delle pianelle, la preferenza del colore bianco nell'abito femminile; ma anche alla foggia tradizionale che doveva certo essere seguita dal popolo minuto e dalla magra borghesia esistevano le fogge mutevoli dei più abbienti. Sembra che fino alla fine del secolo XIII si fosse mantenuto in Italia il costume paesano, ma nel sec. XIV le cose erano già mutate profondamente; ricordiamo di sfuggita la famosa invettiva di Dante contro le donne fiorentine (*Paradiso* XV, v. 97) ma è bene rileggere le parole del Sacchetti (*nov. CLXXVIII*) che deplorano la mutabilità della moda ai suoi tempi.

Dice il Sacchetti: « i Genovesi non avevano mai mutate le loro fogge, i Veneziani mai, nè i Catalani mutavano le loro e così medesimamente le loro donne; oggi mi pare che tutto il mondo è unito ad avere poca fermezza; perocchè gli uomini e donne Fiorentini, Genovesi, Vinigiani, Catelani e tutta cristianità vanno a un modo, non conoscendosi l'uno dall'altro. E volesse Dio che vi stessero su fermi, ma egli è tutto il contrario; chè se uno arzagogo apparisse con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. Si che per tutto il mondo e specialmente Italia è mutabile e corrente a pigliare le nuove fogge. »

Del resto abbiamo numerosi accenni della instabilità della moda in autori del sec. XIV e XV, dalle ironiche parole dell'anonimo autore di una *Storia Romana* e della vita di Cola di Rienzo (*Muratori, Antiq. Ital.*, III, 308), alle prediche di San Bernardino da Siena e di Gerolamo Savonarola tuonanti

contro il lusso e la variabilità del costume. Non parliamo poi dei secoli successivi! Esamineremo più innanzi le leggi suntuarie che tentarono inutilmente di frenare tanto vano dispendio, ma ritornando al nostro assunto, è tempo ormai di passare all'esame delle varie parti dell'abito maschile e femminile in Genova.

...

Il più intimo degli indumenti era, come oggi, la camicia, la quale, dice il Merkel (*Come vest. gli uomini d. Decam.*) si usò assai prima e assai più di quel che si creda in generale. Lo stesso illustre autore ricorda che gli operai e i contadini del medio evo avevano l'uso di andarsene in camicia e noi ricordiamo che nelle pitture del giugno e del luglio del Breviario Grimani (*Bibl. Marciana*), vedonsi contadini vestiti della sola camicia falciare le messi. L'andare in camicia anche sul fine del Quattrocento era così poco strano che Cristoforo Colombo, allorchè ritornò dal suo primo viaggio oltre l'Oceano, fece voto di andare in pellegrinaggio in camicia a S. Maria della Cinta a Uelva. (1)

Non è ancora ben certo se nel medio evo si usasse la camicia di notte. Il Gay (*Glossaire*) afferma che in tale epoca era una eccezione e che vi sono prove innumerevoli per affermare che v'era l'abitudine di dormire nudi; e sostiene ciò anche contro le parole di Isidoro di Siviglia (*Orig.* I, 19, c. 22) che nel 610 diceva: « Camisias vocamus quod in his dormimus in camis, id est in stratis nostris » e che Baldo di Genova nel 1286 ricopiò dicendo: « Camisia dicitur a cama quia in ea dormimus in camis id est in lectis nostris vel stratis » (*Catholicon*).

Lasciamo da parte l'etimologia che lo Scherillo, (*L'uso d. camicia nei sec. XIV e XV*, p. 321) trova giustamente inaccettabile, ma osserviamo che se ai tempi del Baldo si fosse usato dormire nudi, egli, pure copiando dal vecchio Isidoro, non avrebbe trascritto cosa contraria alla verità. Certamente, anche studiando le novelle del Boccaccio e del Sacchetti (come fece già lo Scherillo) non si riesce ad afferrare la verità, perchè ora un episodio concorre ad avvalorare una supposizione, ora un altro serve all'idea opposta.

Non v'è dubbio però che nel sec. XV le camicie da notte fossero già in uso e sappiamo persino che avevano il dolcissimo nome di *guardachore* (Gandini, *Isabella, Beatrice*, ecc.)

(1) Ved. il suo « Giornale di bordo » nella Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana. Roma, Forzani, 1892, I, 115.

Nel Quattrocento l'uso della biancheria crebbe rapidamente. Drusiana ad esempio portava nel suo corredo ben quaranta camicie di tela di Reno e quattordici ne troviamo in uno dei nostri inventari. In altri troviamo accenni a due diverse parti della camicia: il busto e le falde.

Le camicie delle donne erano, anche nell'epoca di cui trattiamo, oggetto di gran lusso poichè erano spesso adorne di ricami di oro e di seta al collo, al petto, alle maniche.



Costume di Patrizia del '500
Dall'opera del Vecellio: *"Habiti antichi e moderni"*.

Il Venga (*Leggi Milanesi*, p. 26, 27) ricorda che ad una festa data da G. G. Trivulzio in onore di Luigi XII v'erano damigelle vestite di broccato d'oro e camisie sottilissime lavorate con perle e recami d'oro. — Nel corredo di Paola Gonzaga si annoverano camicie « con li pecti facti alla napolitana, con le cusidure di seta nigra » oppure « con el busto facto a la castigliana e li lavori facti a groppo » altre « con li franzi alla napoletana d'oro et de seta verde. » — In quello di Bianca M. Sforza v'era

una « camisia cun manicis latis usque ad terram cum ornamentis factis ad nexus ex auro et serico viridi. » A volte, dice il Gay (*Glossaire*), si dava il nome di camicia ad una tunica di seta, drappo o altra stoffa tutto affatto distinta dalla vera camicia. E ciò non ci deve meravigliare se pensiamo che anche noi diamo il nome di camicetta ad una parte dell'abito che è affatto diversa dalla camicia. Doveva essere appunto simile alla nostra camicetta la *camezola* che il Gay spiega essere una corta casacca con maniche portata sulla camicia. Quelle dei nostri inventari sono di bianchetto o di panno bianco e parrebbero sottovesti.

Dopo la camicia vengono i « panni di gamba » cioè le mutande, le brache e le calze. Negli inventari genovesi le mutande sono elencate assai raramente e sappiamo solo che sono di tela di lino.

Per quel che io sappia nessuno degli studiosi del costume ci dà notizie precise di questo modesto indumento ed a me sembra di averne trovato qualche esemplare nei famosi dipinti del Camposanto di Pisa, ove ho notato alcune figure di muratori che, forse per essere più sciolti durante il lavoro, hanno le brache o calcee slegate dal farsetto. Sotto ad esse appaiono delle specie di mutande che direi quasi embrionali, cortissime, abbraccianti solo la parte superiore della coscia e molto aderenti al corpo, rassomiglianti, per spiegarci meglio, alle nostre mutandine di bagno.

Lo stesso tipo di mutanda può osservarsi nelle pitture dell'ospedale di S. Maria della Scala a Siena, là dove un infermo è visitato da un dottore. Mi si può osservare che quelle che a me sembrano mutande siano i lembi della camicia raccolti intorno al bacino per un naturale senso di pudore, ma credo di non essere in errore.

Le brache — dice il Merckel — ai tempi del Sacchetti si usavano assai strette, mentre precedentemente la moda le aveva volute molto larghe; pare tuttavia che molti se riparmiassero e ciò era possibile perchè la veste superiore era lunga sino a terra, ma l'omissione che nel Trecento e nel Quattrocento dipendeva da trascuratezza, più tardi fu dettata dalle foggie straniere per le quali l'abito si raccorciò fino alla vita, mentre le gambe furono in tutto o in parte coperte dalle calze che giunsero ad allacciarsi al farsetto, il quale rassomigliava al nostro panciotto. Fu quest'ultima moda che prevalse nella seconda metà del secolo XV e nel secolo XVI. Queste calze, dice il Mazzi (*Casa senese*) vestivano il piede e tutta la gamba fino alla cintura e potevano essere l'una d'un colore, l'altra d'un altro ed essere dimezzate o attraversate di vari colori.

Negli Statuti Eugubini poi si vieta di mettere « nelli cossali delle calze bombasio o feltro per gonfiarle nè meno ponervi oro o

argento nè ricami, trine, frangiette, ma solo un'imbottitura di qua e di là del taglio » (*Bollett. R. deput. st. pat. Umbria*, II, 297). Le calze sono sempre di panno o di tela, pur tuttavia l'opinione che non vi fossero ancora calze di maglia perchè tale arte non si conobbe che assai più tardi, mi pare poco credibile. Infatti il Mazzi, a proposito di un paio di guanti, « facti ad aco » ricorda un passo del Fortini (nov. I, 165) nel quale si descrive come era vestita una giovane donna: « in gamba un paio di calze di seta bianca, fatte a aco, quali il marito da Vinegia portate le aveva, tirate e distese. » Nella *Reggia* (pp. 130, 228, 229) sono ad aco calze e calzette di vari colori e anche d'oro e di seta. Potrebbe anche credersi che questi indumenti fossero ricamati, ma quando noi troviamo nell'inventario dei beni di Paola Gonzaga (E. Motta - *Nozze princ. nel 400*) « una guggia d'argento per fare maglia » ci sembra che la nostra opinione sia bene avvalorata. Piuttosto è da credere che l'arte fosse ancora poco diffusa e che coteste calze fossero portate soltanto dalle donne. A proposito ricorderemo l'uso di eleganti giarrettiere, come quelle accennate nell'inv. di Drusiana che ha « *payra sei de corregini de calze forniti de argento detti altrove* » « Tessuti forniti d'argento per ligare le calze. »

Le calze erano spesso munite di suole in modo da rendere inutili le scarpe e perciò qualche volta i due vocaboli *caliga* e *calcea* sono usati promiscuamente per indicare il panno di gamba e la scarpa, ma è bene chiarire che la *calcea* indica propriamente il panno di gamba e la *caliga* lo stivaletto o scarpa. Le *calige* erano generalmente di panno di Perpignano. Nel Quattrocento si usavano colla punta acuta e lunga, ma nel 1495 i cortigiani ferraresi portavano « scarpe alla francese, larghe dinanti in la punta del piede che li intrarebbe uno piede di bove » (*Diario Ferrarese*, RR. II. SS. XXIV). Le donne avevano calze e calzette di seta, di panno scarlato, talvolta lavorato con ricami e portavano le *planelle* o zoccoli adorni di broccato d'oro, di velluto cremisino e scarlato (Motta - *Ippol. Sforza*, p. 81) e con tacchi, che a Genova, come vedemmo, non erano molto alti, ma in altre parti d'Italia giungevano all'altezza di un paio di palmi (Molmenti - *Storia di Venezia nella vita privata*, II, 418).

Anche gli uomini portavano le *planelle*, certo meno scomode e meno ricche di quelle femminili. Nei conti di A. Gallo troviamo l'acquisto di « *planelle pro me* » e negli affreschi del Pinturicchio nella biblioteca dei Piccolomini, attigua alla cattedrale di Siena, vediamo ai piedi dell'imperatore Federico III un paio di leggere e semplici *planelle*, poste sotto le splendide *calige* per difenderle dal fango della via.

Passiamo ora alle vesti. Intorno ad esse avrei voluto intrattenermi a lungo, ricostruirle quasi direi idealmente, ma debbo pur troppo confessare che sono riuscito soltanto a raccogliere pochi dati per distinguere un abito dall'altro e la descrizione di essi è riuscita, mio malgrado, così disadorna che, credo, potrà interessare soltanto gli studiosi della materia. Unico dato sicuro, tratto dalle mie ricerche, si è che a Genova nel primo Rinascimento le vesti più in uso erano la gonna, la gonnella, il bialdo, la giornea, la diploide, la uppa, e che sopra queste potevano stare la ucea, il mantello, la toga, la guarnacea, la gamorra; che la turea, la schiavina, la gavadina erano vesti meno usate e che sullo scorcio del Quattrocento e nei primi anni del Cinquecento erano in uso la roba o veste e la sottana per le donne; il robbone e il giubbone per gli uomini a cui si sovrapponeva la sbergna o la cappa.

La gonna (*gona, gonna*) che tra le vesti genovesi è quella che si incontra più frequentemente, era abito comune all'uomo e alla donna, s'indossava sulla camicia e solleva essere foderata di pelli. Il Gay dice che giungeva fino a mezza gamba, ed aveva maniche di varia lunghezza. Il Merker (*Come vest. gli uom. d. Decam.*, p. 38) afferma che era lunga, serrata ai fianchi da una correggia e portata da ogni condizione di persone. I poveri avevano questo unico abito e, se non faceva gran freddo o non pioveva, potevano far di meno del mantello che per i cittadini era obbligatorio, poichè il comparire in pubblico senza il mantello di panno o di seta era segno di umiliazione o di trascuratezza.

Gli inventari genovesi annoverano molte gonne di panni e di colori diversi. Il colore più in uso nell'età che noi studiamo era quello della rosa secca, poi veniva il rosso con tutte le sue gradazioni, vermiglio, scarlato, cremisi, paonazzo; indi il mischio, una specie di grigio tendente al bianco, il roano o rossastro; il bianco, il nero, l'azzurro, il blavo o bluastro, il pel di leone o fulvo, il verde. La qualità del panno è indicata di rado, forse perchè le vesti erano fatte nella grande maggioranza di panni comuni; talvolta però troviamo indicati il camocato, il clamelloto acamocato, il bialdo, il gamelino, la brunetta, il velluto e anche la saia, il bocasino, la butanea, la bambasina; d'estate si usavano sfoderate (*simpla estira*) o foderate di seta leggiera, di tela di vario colore o di cotonina; d'inverno erano foderate di pelli di martore, di volpi, di lupi cervieri o di vai; queste fodere erano talvolta composte di una parte sola della pelle, come di gole di martore, di gambe di lupi, di ventri di vai, di dossi o schiene, e spesso, nella parte più visibile, di *perfil* o liste-

relle di animali più ricercati, come di contradusi (?) e di deci (?). Le maniche erano una parte assai importante dell'abito perchè stavano da sè e differivano per la qualità del panno e anche per il colore. Grandissima ne era la varietà. Vi erano maniche aperte più o meno larghe e lunghe di broccato d'oro o d'argento, di seta o di velluto, guarnite di magliette d'oro e d'argento, ornate di ricami lussuosi e di gemme. Da esse usciva spesso una seconda manica stretta al braccio e adorna essa pure di nastri d'oro e d'argento. In certi abiti si usava soltanto la manica stretta: a Genova, per esempio, vi erano gonne con le maniche strette e gonne con le maniche larghe. Negli inventari vi è un solo cenno di una gonna « cum manicis a rete foderatis camocati cremisi » e un bialdo con maniche di velluto cremisi e un altro con manichette di camocato morello.

La gonnella e la gonnellotta, non erano dissimili dalla gonna, ma un po' più corte. In un solo caso si parla nei nostri inventari di una « goneleta a medio alba pro domina » e forse qui si accenna ad una sottanella da porsi sotto la gonna. Negli altri esempi sono di panni modesti e con modeste pelliccie e ciò ci permette di credere che fossero per fanciulli e fanciulle come afferma il Mazzi (*Casa senese*, 265 e 302); il panno è per lo più di color vermiglio, raramente verde, bianco, rosa, nero e la pelliccia bianca o verde. Una sola gonnella è con maniche di camocato vermiglio.

Il bialdo fu, in tutto il medio-evo, abito comune ad uomini e a donne. La borghesia lo portava sulla camicia; il Gay però osserva che le dame usavano porre una tunica intermedia. Era lungo sino ai piedi, allacciato ai lati, chiuso sul petto da un fermaglio e stretto alla vita da una cintura. Il bialdo maschile era fenduto all'altezza delle gambe ed aveva la cintura e le maniche più strette del femminile. Dai nostri inventari appare fatto di un panno detto bialdo dal quale prendeva nome l'abito stesso; ma si trova pure di clamelloto, di seta e di fustagno; col busto, cioè una specie di pettorina, e maniche o manichette di altra stoffa. Una volta sola si accenna al *centurino* di panno cremisi.

La giornea (*iornea*, *iornia*, *gornia*, *gornea*, *giornea*) aveva la foggia di una caccetta, abitualmente senza cintura, ed era molto in uso nel secolo XV e promiscuamente portata da uomini e donne di ogni condizione. Dapprima fu senza maniche, poi con maniche corte, indi lunghe fino al pugno (Viollet Le Duc, *Dict. mob.* IV, 5); il Du Cange afferma che era abito militare e il Mazzi, (*Casa senese* n. 545) conferma questa notizia citando San Bernardino che, nelle sue prediche, sosteneva che il mercante, in-

dossando la giornea, portava un abito non adatto a lui, poichè era da soldato, e parla pure di giornee « infrappate a'mbratti » portate dalle dame. Le giornee senesi erano orlate di frangette o frappe e ricche giornee con frange e « a divisa » sono ricordate nei *Beni della famiglia Pucci* (Merkel, p. 40 e seg.). Il petto era qualche volta ricamato (Mazzi, *op. cit.*, Giulini, inv. *Drusiana*). Le



Costume di donna Genovese (XVI Sec.)
Dall'opera del Vecellio: "Habiti antichi e moderni."

giornee genovesi erano generalmente di colore nero e potevano essere di seta, di camocato, di velluto, di camelloto, oppure di bambagia, di bocasino, di fustagno.

La diploide (*deprovide*, *deproide*, *diploes*, *diples*, *dupes*) che serviva pure per uomini e per donne, era ordinariamente di tela, con maniche o senza, e talora sostituiva la camicia, talvolta era usata come giubba dalla gente del popolo. Ciò scrive il Gay alla voce « Doublet », mentre il Ducange la speci-

fica come sopravveste foderata. Noi la troviamo tagliata in panni bianchi, vermigli, cremisi, oppure nel biado, nel bocasino, nel tafetà verde, o nel velluto nero; una volta è di gamelino « cum pitoco »; in un solo caso la diploide è detta « duplex pro homine. »

La oppa o uppa, (*upa, uppa, oppa*), abito anch'esso comune a uomini e a donne, era usato per cerimonia o per grandi avvenimenti. Secondo il Viollet Le Duc (*Dict. mob.*, III, 462) incominciò a portarsi in Francia verso il 1350. Come veste virile era un ampio soprabito, ornato di ricami e passamanterie, foderato di pellicce e fornito di cappuccio (che si metteva solo per le intemperie). Era aperto davanti e ai lati fino alle anche; il colletto serrava esattamente il collo ed era abbottonato sul davanti; le maniche amplissime coprivano le mani. Ai tempi di Carlo VI fu stretto alla vita da una ricca cintura. La oppa femminile era, sullo scorcio del Trecento, ampia, aperta dinanzi, foderata di pellicce, ricchissima di guarnizioni, ora senza cintura e stretta alla persona e scollata, ora con cintura e colletto, ma sempre con uno strascico tanto lungo, che doveva essere sorretto da una domestica; anche le maniche non la cedevano in ampiezza. Verso il 1450, all'opelanda femminile successe la *soca*, aperta completamente davanti e sparata ai lati in modo che, per l'apertura, si potessero far passare le braccia e la *soca* fu l'ultima trasformazione dell'opelanda. Il Merkel (3 *corredi* 400, p. 50) aggiunge che verso il 1420 le opelande erano in gran voga in Lombardia e il non trovarle più nominate in due corredi del 1488 e del 1492, i quali elencano invece le soche e il vestito, fa credere che le oppe non si usassero più. Questa limitazione del Merkel non può essere accettata integralmente per la moda genovese, poichè noi vediamo ancora nel 1492 la nuora del cronista Antonio Gallo vestire una oppa per le sue nozze, ma è certo che agli inizi del secolo XVI la roba o veste sostituì la opelanda. Le oppe danoi studiate sono spessissimo di colore rosato, cremisi, nero e di stoffe di gran prezzo come velluto, camocato, bocasino, camelloto.

...

Dalle vesti che fin qui abbiamo preso in esame passiamo a discorrere delle sopravvesti che si solevano indossare uscendo di casa. E innanzi tutto parliamo della ucca (*ucha*) che i notari talvolta chiamano latinamente *clamis* e che era una specie di lungo cappotto, tagliato in panni fini, come il camocato, il camelloto, il mischio, il bialdo e con colori nobili: la rosa secca, il cremisi, il nero e il verde, ornato di sottili liste di pelli e di inverno foderato di pel-

liccie. D'estate era foderato di bocasino o di tafetà, o anche senza fodera (*simplis*). In un solo caso si parla di una ucca di panno nero *pro aqua* e ciò vorrebbe significare che poteva servire per difendersi dalla pioggia.

Questo abito doveva essere simile alla « Houce », « Houche », « Housse » francese, che è una foggia di mantello o cappa (Du Cange) e si trova a Siena mutato nel maschile *ucco* o *lucco* (Mazzi, *Casa senese*, n. 307, 621) e in *auch* o *auchio* a Ferrara (Pardi, *Suppl. est.*, 118).

Rarissimo incontrasi negli inventari genovesi il mantello che trovassi invece così di frequente nella valle padana (De Mussis, *Cron. Placentina*). Forse il clima più dolce non lo rendeva necessario.

Il Varchi descrivendo i costumi del 1527 disse che era « una veste lunga per il più ansino al collo del piede, di colore ordinariamente nero, ancora ch'è i ricchi e nobili lo portino e massimamente i medici di rosato o di pagonazzo, e aperta solamente dinanzi e increspata da capo e s'attibbia con gangheri (al collo) come i lucchi, nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno... può chiunque vuole portare qual s'è l'uno di questi due abiti... non può già nessuno andar in consiglio senza l'uno o l'altro di loro » (*Storia Fiorentina* IX, 84).

Un altro soprabito molto simile alla ucca era la toga, che il Belgrano afferma essere veste molto antica e che non venne abbandonata prima della metà del sec. XVI (*Vita priv. gen.*, p. 230). Doveva essere abito di gran lusso ancora alla fine del Quattrocento, poichè nei registri del notaio Antonio Gallo è ricordata una toga di rozea della cognata Mariola di Giogo e una di azzurro ed una di paonazzo di Londra, di gran prezzo, della sua seconda moglie Damianina, mentre sua nuora ne aveva di bocasino, di bombagino, o di saia, cioè di minor costo, forse perchè incominciavano ad essere in disuso.

Un'altra sopravveste antica è la guarnacca (*gournacia*), della quale non fanno alcuna menzione gl'inventari da me studiati, mentre i registri del Gallo, contemporanei ad essi, parlano anche delle pelli agnine che servivano a foderarla. Dagli studi del Viollet Le Duc, del Gay e del Merkel sappiamo che era un ampio mantello foderato di pelliccia, tagliato davanti ed ai lati con maniche a pellegrina, colletto e cappuccio. Nel Trecento e forse anche dopo discese assai sotto la cintura; più tardi, nel Cinquecento, si accorcì e divenne di uso modestissimo. Infatti noi lo troviamo usato a Milano come abito di lavoro dei macellai (« con la guarnaccia indosso bianca come è costume dei nostri beccai, svenava un vitello » Banello, *Parte III nov.* 60.)

I registri del Gallo ricordano anche un altro soprabito, la gamorra, che in Lombar-

dia è chiamata camora o camorra, in Toscana camurra e a Genova, nel sec. XVI, chiamarra (franc. chamarrre). Era l'abito più comunemente usato dalle donne milanesi ed il capo di vestiario più di frequente nominato da Isabella d'Este. Il Luzio ed il Renier (*Lusso d'Isabella*, p. 457) affermano che la gamorra, detta anche zippa, aveva a volte il significato di semplice gonna, ma più spesso comprendeva la gonna ed il corpo, escluse però le maniche che solo col procedere del Cinquecento divennero uguali nella stoffa al vestito. Il Valeri (*Corte di Lud. il Moro*, p. 225) aggiunge che era ornata di nastri, di frangie, di cordoni d'oro e di argento. Le maniche, erano di stoffa non di rado più ricca della veste. Erano insomma vesti assai ricche ed eleganti. Tra gli abiti di Drusiana Sforza v'erano gamorre di broccato d'oro e d'argento di zetonino raso o avellutato e di cendale (zendato) (Giulini, *op. cit.*, p. 209). Dagli scritti del Mazzi (*Casa senese*) e del Merkel (*Beni della famiglia Pucci*) impariamo che erano per lo più di panno rosato con maniche di velluto e di seta e bottoni d'argento. Si trovano anche gamorre di colore bigio, verde o turchino, ma si preferisce il rosso in tutte le sue gradazioni.

Infatti una gamorra di Batina di Lerici era di saia paonazza e zetonino di grana vermiglio, foderata di tela vermiglia con ornamenti di liste e cordelle e aveva una « trena argenti et septe » alla « scolatura » o « colario » della gamorra.

I nostri inventari hanno altri nomi di vesti meno usate, come la turca, la schiavina e la gavardina.

Il Valeri (*Corte di Lud. il Moro* p. 227) spiega che le turchie erano sopravvesti ampie che si chiudevano dinanzi con fermaglietti e cordoni e, da vari luoghi della sua opera, possiamo dedurre che erano molto usate alla corte di Milano poichè il Moro donava frequentemente tali vesti a coloro cui voleva fare onore. Era abito assai ricco, di broccato d'oro o d'argento, di velluto o di raso cremisi, foderato di zibellini, di lupi cervieri, di dossi, secondo la maggiore o minor ricchezza della veste. Nel 1487 il Moro, ricevendo una ambasceria genovese, che gli veniva ad offrire il dominio di Genova « fece cavaleiro Johanne de Oria... al quale el fece vestire li coram omnibus una turcha de drappo d'oro et messili al collo una cadena de ducati 500 » (pag. 344, 427).

La schiavina era, secondo il Gay, di lana grossolana (nei nostri documenti la schiavina è detta *pillosa*), con maniche larghe e corte e col cappuccio. Sebbene fosse abito speciale dei pellegrini, serviva anche comunemente di mantello per la pioggia, arrivava fino ai ginocchi ed era tagliata ai lati e a volte davanti.



Popolana Genovese del '500
Dall'opera del Vecellio: *"Habiti antichi e moderni"*.

La gavardina che s'incontra soltanto due volte negli inventari e che, secondo il Gay, tutti portavano sullo scorcio del secolo XV, era originaria dalla Spagna, fatta di drappo o di cuoio (qui è di butanea bianca o di panno nero) con larghe maniche e cappuccio. Il Vecellio dice che nel secolo XV i giovani portavano una veste corta o gavardina che s'allacciava dinanzi con certi nastri « et havevano le maniche alquanto più aperte et con due faldette divise a due colori coprivano alquanto la parte di dietro. » Anche il M. Valeri parla di gavardine come di abiti eleganti.

Rimangono ancora ad esaminare alcune foggie di vestire che appaiono già sullo scorcio del secolo XV e si diffondono nel secolo successivo.

La prima e più importante è la roba, che nel sec. XIII indicava in Toscana il complesso degli abiti portati da una donna « robba, scilicet gonnellam, guarnachiam et mantellum » (Mazzi, *Leggi suntuarie senesi*

del sec. XIII, p. 136); ma perse col tempo il suo valore collettivo e nel sec. XV e XVI la roba o veste indicò un solo vestito, anzi il vestito per eccellenza, l'abito di lusso che sostituì la oppa per le grandi occasioni. Già nel corredo di Drusiana Sforza del 1463 gli abiti più ricchi sono i vestiti. Uno di essi, del valore di ducati trecento trenta, era di broccato d'oro morello riceio « cum le maniche ad guarnazon » foderate di broccato d'argento in damaschino cremisi. Le maniche a guarnazzone dovevano essere assai larghe e lunghe, ma v'erano anche vestiti con maniche strette, « schiapate suso lo brazo », « da buttar fora lo brazo ». Il busto era spesso ricamato ad imprese e il Valeri aggiunge che si ornavano di galloni (*fornimenti fatti a tellare*, cioè a telaio, parola che il Merkel non seppe interpretare) e di *tarnete*, cioè di trine d'oro e d'argento, e talvolta persino di gioielli.

A Genova troviamo la roba portata da uomini e donne; la roba femminile è quasi sempre di velluto o di damasco cremisi ed è fornita di brioni e di manegeti o maneselli. Da vaghe indicazioni delle leggi suntuarie di quel tempo stimerei che i brioni fossero spalline rigonfie poste all'attacco della manica colla spalla; i maneselli invece erano alti e ricchi polsini che si sovrapponevano alle maniche e giungevano a volte sin presso al gomito. Questi ultimi potevano essere mutati a piacere; così, mentre nel secolo XV ogni corredo femminile aveva una larga provvista di maniche, nel secolo XVI, essendo queste ormai unite all'abito, si mutavano soltanto i maneselli, i quali alle volte erano della stessa stoffa del petto o busto.

La roba maschile è di raso, velluto, camocato, taffetà, con fodera di seta o di pelli e manca dei brioni e dei maneselli ma in compenso è ornata di bande, frappe, liste, orli di velluto. Il colore predominante è il nero forse perchè si sentiva già l'influsso della moda di Spagna.

Oltre alla roba era molto in favore la sottana derivata certamente dalla gonna; è bene ricordare che con tale nome non si indicava come oggi la parte dell'abito che va dalla cintura ai piedi, ma un abito completo, poichè la sottana aveva le sue maniche ed i brioni e i manegeti come la roba; qualche volta però era « senza manega ».

Un accessorio dell'abbigliamento era il colletto (*colleto*) di velluto o di raso, fode-

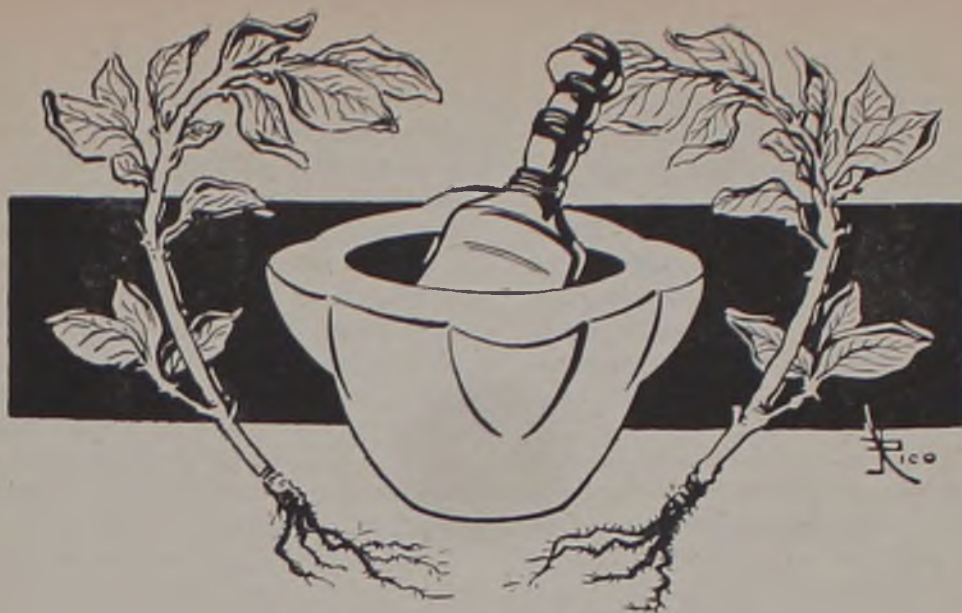
rato di ricche pelliccie. Esso non doveva cingere soltanto il collo ma scendere a coprire le spalle, poichè fra i colletti di Sinibaldo Fieschi ne troviamo uno di velluto nero « senza maneghe »; il collaretto (*collaretus*) invece, usato specialmente dalle donne, doveva rassomigliare al nostro colletto ed essere un surrogato delle lattughetle dela camicia. Esso dapprima fu aperto dinanzi per lasciar libera la gola e l'apice del seno, poi si serrò tutto intorno al collo in una serie di piegoline che formavano un vero e proprio collare, seguendo in ciò l'usanza spagnuola. Di simili collari e colletti si possono vedere molti esempi nelle statue e nei quadri che rappresentano Santa Caterina Fieschi-Adorno (L. A. Cervetto - S. Caterina Fieschi).

Le dame ponevano sulla roba la sbergna, della quale già leggemo la descrizione nel Vecellio. Essa deriva la Hibernia (Irlanda) e significò dapprima una stoffa lanosa e velluta che si fabbricava in Irlanda, poi, con passaggio ideologico comune, i mantelli che con quella stoffa si usava di fare. (Diez, *Etym. Wörterb.* p. 49). Vi erano sbernie foderate di seta per l'estate ed altre foderate di pelliccia per l'inverno. Il Luzio ed il Renier (*Isabella d'Este*, p. 455-456) ci danno qualche notizia su alcune albernie d'Isabella che erano di raso cremisi foderate di zibellino oppure di gatti di Spagna e concludono affermando che era un manto ampio e lungo, fissato sulle spalle, che si poteva, volendo, gettare attorno al collo, ovvero adagiare sul braccio.

Oltre agli abiti di foggia comune a quella delle donne, gli uomini ne ebbero due loro proprii: il giubbone e il robbone.

Il giubbone (*iupons*, *zuppone*) derivò dalla zuppa o farsetto, che il Merkel (*Come vest. gli uomini d. Decam.* p. 16) afferma essere simile al nostro panciotto. Era dunque un abito attillato, serrato al corpo in modo da delineare le forme e giungeva sino alla cintura. I giupponi mentovati negli inventari sono di zentonino nero, o di panno pao-nazzo o mischio; quelli del notaio Gallo sono di saia foderata di tela nera e anche di fustagno. Dai suoi conti ricaviamo che il giubbone aveva maniche e manicelle e collare e poteva essere ornato di *trella*, cioè trina. Il robbone doveva essere un lungo mantello con lunghe e larghe maniche, ornato di pelliccie e doveva usarsi come abito di cerimonia, poichè ne vediamo conservato il nome per gli abiti dei dogi e dei senatori nei secoli successivi.

Emilio Pandiani



IL MORETO

E' nato prima l'uovo o la gallina? Ecco la vecchia quistione, che potrebbe essere di circostanza nel periodo gastronomico a cui è destinato questo benefico libro, se non fosse raccomandabile a tavola una igienica astensione da ogni discussione di materia incerta. Ma a me il quesito s'affacciò ancora rileggendo il *Moreto*, poemetto notoriamente attribuito a Virgilio. *Moreto*, dice il Forcellini De-Vit, era un misto d'erbe peste nel mortaio e composto di otto ingredienti: aglio, prezzemolo, ruta, coriandro, cipolla, cacio, olio e aceto, una specie di pastone verdognolo, piccante, molto caro come companatico, alla gente rustica. Da esso appunto si credette per molti che sia derivato il nome di *mortaio* (*mortarium* sincope di *moreta-*

rium), dato al notissimo vaso di cucina, che, col relativo pestello (*pistillum*), ha ancora tanta importanza nei riti della conservazione. Nessun'altra spiegazione etimologica della parola si ha, tranne quella stiracchiata di Isidoro che vorrebbe attribuirle al polverizzare e render *morti* i semi che si pestano nel detto vaso.... Il curioso si è che l'autore del *Moreto*, negli ultimi versi, dice che il contadino, fatto il suo pesto nel mortaio, colle dita tutto intorno ha cura di raccogliarlo e di fargli prendere la forma del vaso, del *mortaio* (*moretaio*), affinché possa legittimamente prendere il nome di *moreto*.... Io la lascio lì e mi contento di offrire ai benevoli lettori la traduzione del poemetto, che altri vollero, altri non

credettero attribuire a Virgilio.

Fra questi ultimi l'Hertzberg dice che il *Moreto* è uno dei brani più antichi che la poesia latina ci abbia trasmessi del genere degli Idillii.

Quelli di Virgilio, secondo lui, hanno un carattere differente. Le scene rustiche da Virgilio sono presentate con più ornamenti estranei all'azione stessa, con una espressione di sentimenti più propri al poeta, con uno studio meno esatto dei particolari concreti. Il periodo non è niente più virgiliano nel *Moreto* dove le proposizioni si succedono con una semplicità assolutamente nuda, una assenza completa di ogni retorica. D'altronde sia nella struttura del verso, sia nell'impiego delle particelle Hertzberg non trova nulla che sia indegno di Virgilio e con Lachmann riguarda il *Moreto* come una produzione dei miglior tempo della poesia latina. Altri volle che Virgilio avesse voluto superare in questo argomento un poeta, Suvio, che già l'aveva trattato, come asserisce Macrobio (*). Comunque sia, è un bel quadretto come arte: bastino le scene dell'accensione del fuoco, in cui si riproducono particolari di un'evidenza da cinematografo, in quella enfiata gota del villano, che soffia nella brace velata e nella fiamma che rattivata guizza. Così quella della lucerna, la descrizione della serva mora che è fatta con enumerazione di caratteri etnici della maggiore esattezza scientifica odierna e la scena del pesto, con quelle cipolle che fan

piangere e storcere il muso dalle enfiate nari al buon villano, che poi vediamo finalmente rinforzato e lieto con un bel paio di calzari in piede e il berrettone in capo a pungolare i buoi ed errare valorosamente il suo maggese. Anche il particolare del colore del *moreto* è dato con molta evidenza oggettiva e potrebbe servire d'indice per la giusta misura nella confezione della piccante mistura, se qualche lettore volesse tentarla, come presentazione di classico pasticcio ai convitati, il giorno stesso di Natale. Sarebbe dopo tutto un mangiare da Romani!

Quod Felix, faustum, fortunatumque siet.

IL MORETO - VERSIONE

*Già dieci ore di notte eran passate
E il rigil gallo avea predetto il giorno
Allorchè, agricoltor di piccioletto
Campo, temendo del venturo sole
I non lieti digiuni, dal suo rozzo
Giaciglio lentamente giù si cala
Simile e intorno con mano sollecita
Tasta l'inerte oscurità e ricerca
Il focolar che lieto alfine sente.
Rimanea un po' di brace, ormai consunto
Il ceppo, e ne celava co' suoi veli
Gli splendori la cenere all'intorno.
Verso la brace ei curva la lucerna
E la testa, e, spingendo col forcione
L'aride stoppie, con rapidi soffi
Rattivato quel già languido fuoco,
Concentrato fulgor balenò fiamme:
Alla lucerna coll'opposta mano
Contro l'aria ei fa schermo e del tugurio
Aprè la porta vigilata a chiave.
Da un monticel di grano a terra sparso
Tanto ei ne prende quanto a occhio face
Da due volte otto robe circa in peso
E di là allontanatosi, s'appresta
Alla macina e su una tavoletta,
Fissa nel muro per cotal bisogna,
Pone il fido suo lume; indi le braccia*

(*) E' pure opinione, come leggesi nel « Lessico ragionato della antichità classica » di Q. Lübker, che Virgilio abbia composto il « *Moreto* » ad imitazione di un consimile poemetto Eudora di Nicea in Bitinia, fatto prigioniero nella guerra mitridatica e indi trasferito a Roma, dove riebbe la sua libertà. Visse poi alcun tempo a Napoli dove istruì Virgilio nel greco e più tardi a Roma, dove godette il favore del giovane Tiberio. (Suet. Tib. 70). Il Teuffel dice il « *Moreto* », « un componimento ricco di pitture vivaci ed evidenti, cosperso di un amabile umorismo e scritto, sia per la lingua che per lo stile, da mano maestra. »

Nuda, e, ricinto di vellosa pelle
 Caprina, in prima ripulisce bene
 Con un pennel di coda quelle pietre
 E il cavo del mulino. Poscia all'opera
 S'accinge ormai con l'una e l'altra mano.
 E' la destra al lavoro, e a lei ministra
 E' la stanca. La destra ruota in giri
 Continui e ratti lo strumento, e mondo
 Schizza il gran sotto i colpi delle selci,
 E quando è lassa, da buona sorella
 La sinistra s'alterna e la rileva.
 Poi lo piglia vaghezza di cantare
 Sue rustiche canzoni confortando
 Colla villana voce la fatica.
 Chiama frattanto ad alta voce Scibale:
 Era l'unica serva, d'aficana
 Razza, e da capo a pie' nella figura
 La razza non mentia. — Crespa la chioma,
 Tumido il labbro e fosca di colore,
 Larga di petto, pendenti le zinne,
 Il ventre assai compresso, gambe esili,
 Piante dei pie' senza risparmi larghe,
 Duro il cuoio a' calcagni e screpolato —
 Costei Similo chiama e le comanda
 Di buttar legna sopra il focolare
 E attizzar fuoco affinchè l'acqua bolla.
 Poichè finì di rigirar la mola,
 Trasporta a piene mani il macinato
 Negli stacci e lo scuote; sopra il dorso
 Resta la crusca, mentre sotto passa
 Brillante e pura per i forellini
 La mondata farina — Su leggera
 Tavola lì vicina ei la compone
 Acqua tepida sopra riversando.
 Acqua e farina quindi insieme impasta
 E col traverso rimennar l'indura,
 Di sciolto sale anche il paston spargendo.
 Quindi lo toglie e lo dilata e stira
 Come tonda focaccia e di quadrati
 Di superficie ugal tutto lo stampa.
 Di poi lo pon sul focolare (Scibale
 Prima l'avea pulito per benino)
 Sotto al tegame e su v'ammucchia il fuoco.
 Mentre Vesta e Vulcan fanno lor parti,
 Non perde il tempo Similo e si cerca
 Altra faccenda, e affinchè solo pane
 Il palato non s'abbia senza gusto,
 Prepara il companatico. Vicini
 Al focolar sospesi non mancavano
 I salati di porco e i bei giamboni;
 E una forma di cacio trapassata

Dallo sparto e un bel mazzo di finocchio
 V'eran pure sospesi. Or ecco dunque
 Che ad altra impresa il nostro eroe s'accinge.
 Era presso al tugurio un orticello
 Cui di vimini e canne rinascenti
 Angusta siepe difendea, piccino.
 Ma d'erbe varie fertile — Nessuna
 Dell'erbe usate in povera cucina
 Lvi mancava: sicchè spesso il ricco
 Sen veniva da questo poverello
 A la richiesta di più cose. E questo
 Era sol frutto d'opra diligente
 Più che di spesa, chè se mai la pioggia
 O una festa o il cessare de' lavori
 De l'aratro tenean Similo in casa,
 Suo lavoro era l'orto. A ben disporre
 Le varie piante, a seminare a tempo
 Avea imparato e a far suo pro dell'onda
 Dei ruscelli vicini. — Qui gli ortaggi,
 Le dilatanti bietole e seconda
 L'acetosa verdeggia e malve ed énule
 E il selino ed il porro capitato,
 E qui pure il papavero che pesa
 Fa la testa di gelido sopore.
 E la lattuga, che fa grata tregua
 A' più nobili piatti, quivi abbonda.
 E a fittoni il radicchio e la gran zucca
 Sul largo ventre suo distesa. In vero
 Non era del padrone tutto questo
 Prodotto, e infatti chi di lui più parco?
 Ma del popolo, e ad ogni nove giorni
 Ei portava i suoi fasci sul mercato
 Alla città ed a casa sen tornava,
 Lieve la testa e pesa la scarsella,
 Senza mai quasi urbana ghiottornia.
 Sazian la fame a lui rosse cipolle
 Ed i porri e i nasturzi che boccacce
 Fanno fare, l'indivia e la ruchetta.
 S'ei stimolare voglia un po' il ventricolo.
 Or, alcunchè di simile pel capo
 Frullandogli, egli entrossene nell'orto
 E in pria la terra lievemente scava
 Colle dita e con tutti i lor capegli
 Ne trae quattro agli. — Indi le chiome gracili
 Al prezzemolo svelle ed alla rigida
 Ruta e i coriandri tremolanti al tenue
 Filo. — Com'ebbe tutto ciò raccolto,
 Sedette al lieto fuoco ed a gran voce
 Il mortaio richiede alla fantesca.
 Nuda le teste ad una ad una e scortica
 Di lor nodoso involucri gli spicchi

Da le punte, buttando al suol le pelli.
 Il mondo bulbo sciacqua e nella cava
 Pietra lo getta e di sal miche aggiunge
 E duro cacio e l'erbe sopra dette,
 Succingendo la veste al lato manco.
 Col pestello la destra in pria il fragrante
 Aglio schiaccia, ed infine in un sol succo
 Parimente ogni cosa urta e confonde.
 Corre in giro la mano: a poco a poco
 Perdono l'esser proprio: un sol colore
 Di quei molti si forma e non è verde
 Del tutto perchè il cuoio ivi contrasta
 Né al tutto è bianco, chè il fan verde l'erbe.
 Spesso le nari aperte del nostr'omo
 Il pizzicante spirito ferisce
 E torce il volto e il pesto suo bestemmia.
 E spesso gli occhi lacrimosi terge
 Col sommo delle dita e all'innocente
 Vapor furente dice villania.
 Ma il lavoro avanzava; ormai n'andava
 Come dianzi non più il pestel fra duri
 Intoppi, ma più grave in lenti giri.

Quindi «i lascia cader le gocce d'olio
 E un pocolin d'aceto forza aggiunge,
 E mescola e rimescola il suo pesto.
 E con due dita finalmente tutto
 Scorre intorno il mortaio e in un sol globo
 Lo stringe affinchè ei prenda aspetto e nome
 Di verace moreto e ben compiuto.
 La diligente Scibala frattanto
 Tira giù il pan che a piene man riceve
 Simile e ormai cacciato ogni timore
 Della fame quel giorno, va pei campi
 Ben stivalato e il berrettone in capo,
 Lega al giogo un bel paio di giovenchi,
 Li spinge e il vomer nel terreno affonda.
 1902 (*)

Edoardo Canevella

(*) Quest'interessante studio sul « moreto », e l'ottima versione da Virgilio dell'illustre pedagogista e letterato che da oltre venticinque anni dirige le Scuole Civiche di Genova, fu pubblicato, la prima volta, nella « Strenna del Racheitici » del 1903.





PENSIEROSA



Bianca beltà di giglio che non mai
Sorridi e nell'aprir l'ore diurne
All'opre silenziose il tuo mistero
Conservi ! O pura che in silenzio stai
Senza desio ! Quale mai pensiero
Porti nelle tue stanze taciturne ?

Senti l'onda del Tempo alle tue lievi
Vene portare l'umile saluto
Dell'ignoto e non curi le mortali
Grazie che al molle tuo passar sollevi ?
Oppur ti preme il segno di fatali
Carmi e l'accento d'un eterno liuto ?

Io pur m'accosto al ritmo che t'avvince,
Onnipossente, quando avvien ch'io spero
Un tuo sguardo rapir dall'ombra tua
Calda d'aromi, e seguo nei leggeri
Veli onde è cinta la pallida tua
Divina fronte il sogno che ti vince;

Simili a te contemplo nella pace
degli affreschi soavi le azzurre
Vergini e il pianto dei deserti altari;
Simili a te, che in cuor chiudi la face
Delle ardenti rinunzie e il varco impari
Mistico delle sorti inesplorate.

Aristide Garnier





La Marchesa del Finale

Il tempio gotico di S. Martino, dal cielo azzurro costellato di stelle, faceva nella tenebra fonda, qua e là interrotta dal tremolio delle lampade oscillanti dinanzi al volto santo. Per la chiesa non una voce, non un bisbiglio: pareva che dormisse l'anima religiosa di quel popolo lucchese, che l'aveva voluta agile e snella, colle sue colonnine appaiate, cogli archi penduli, colla gala de' gonfalonì tolti al nemico.

In un braccio deserto della chiesa, la bellissima marchesana Ilaria del Carretto dormiva da secoli il suo sonno, sovra un altare di pario marmo, tutto a fiori e frutti, che Jacopo della Quercia, il grande statuario, avea scolpito, togliendone il marmo bianco dalla solatia Versilia. Ilaria giaceva, immobile, bianca, alabastrina, sovra una coltre candida, parimente di marmo, sul coperchio del suo sepolcreto. Angioli e putti ne contornavano la base, reggendo grandi festoni di frutti. Ella approfondiva il capo sull'origliere, e avea ai piedi il cucciolo fedele; nelle mani conserte austeramente sul petto, era in-

filato un bianco rosario: le anella della chioma bionda scendevano per gli omeri, e il zendado del capo si attorcigliava alla pura fronte cui un balascio nel centro tratteneva l'onda delle chiome aulenti, ripartendole in doppia ala.

Dormiva da secoli la moglie di Paolo Guinigi, che era venuta dal natio Finale, nel fiore della giovinezza e della bellezza, sposa all'uomo che l'aveva avuta troppo breve tempo, poichè, misteriosamente, sorella morte pareva avere invidiato il suo tesoro, e con l'adunca falce rapita ne' regni bui di Dite.

Ora Ilaria sentiva, sulla fredda coltre della fredda basilica, un desiderio nostalgico di rivedere il suo mare, la sua riviera, il castello, il borgo, la chiesa; di ritornare a quei luoghi soavi dove ella avea vissuto la sua giovinezza e il suo grande amore. Sotto alla compagine del freddo, gelido marmo dell'urna, vibrava il suo tenero cuore. Jacopo non l'aveva distrutta, l'aveva resa indistruttibile, facendola incolume dall'ala de' secoli e dalle ingiurie del tempo.

Le sue bellissime forme, scolpite nel-

l'alabastro, sul sepolcro della vecchia, gloriosa chiesa, colpivano gli occhi e la mente de' visitatori. Pel corso de' gli anni fu quasi un pellegrinaggio votivo all'antica Marchesa del Finale.

Molti occhi imploravano da lei un sorriso, molte labbra un bacio, molte mani premettero sulla bianca epidermide fredda, senza, ahimè, animare quella creatura morta.

Un poeta venne, un giorno, a pregare, a piangere, a singhiozzare i suoi versi, e madonna Ilaria ascoltò la sua voce, e chiese a Dio che consolasse il trovadore, e che ridonasse a lei la forma corporea, così come avea brillato alla vita terrena cinque secoli addietro. Il Signore la esaudi.

Una notte, il poeta che si era trattenuto nella penombra della chiesa, per parlarle e per chiamarla di nuovo, appressatosi al mausoleo, vide un miracolo. Ilaria si era levata a sedere sul suo sepolcro, e figgeva i grandi occhi acuti nella lenebra fonda.

— Siete voi, Madonna? Ah, dunque è vero che siete viva? Voi avete, adunque, ascoltato la mia preghiera?

— Sì, il Signore ha permesso che risorgessi: sono io, vera e viva, come ai miei bei giorni terreni.... Appressatevi. — E stese la bianca mano al poeta, che, perplesso e timoroso, non poteva credere ai suoi occhi.

Sentì l'alito suo, la carezza della bianca e pura mano, il rifluire del sangue per le vene, e baciò le esili dita venate d'azzurro.

Il contatto delle sue labbra sulle carni nivali furono come una rivelazione di gioia e di un puro piacere spirituale.

— Madonna, io vi amo... — prese a dire il poeta.

— Messere, voi amate in me la veste marmorea, di cui Jacopo, il dolce maestro, mi rivestì col magistero dell'arte.

— No, madonna, io arguisco da questa come dovette essere bella la vostra forma terrena, se, riprodotta pallidamente nel marmo, ancora dopo

tanti evi incatena e trascina i cuori.

— Voi siete un poeta, messere, e vedete un po' cogli occhi estatici tutte le cose irradiate da un lume superno. Io ho chiesto di rivedere, dopo cinque secoli, il mio ostello natio, e voi mi accompagnerete, amico.

— Con tutto il cuore; partiamo.

— Sì, ora; ma voglio da voi un giuramento: che non mi chiederete mai nulla. Io sarò la vostra sorella buona, votata già alla morte. Voi non mi amerete come si ama una cosa viva che abbia un cuore e che possa rendere amore. Io, pur volendo e sapendo, nol potrei. Ad un uomo che mi amò e che è morto, al mio primo e grande amore, non posso, sia pure per voi, rompere fede.

— No, io non chieggo tanto da voi: io invoco un po' di pietà. Vi sarò il compagno, lo schiavo, il fedele canino, che maestro Jacopo ha scolpito ai vostri piedi.

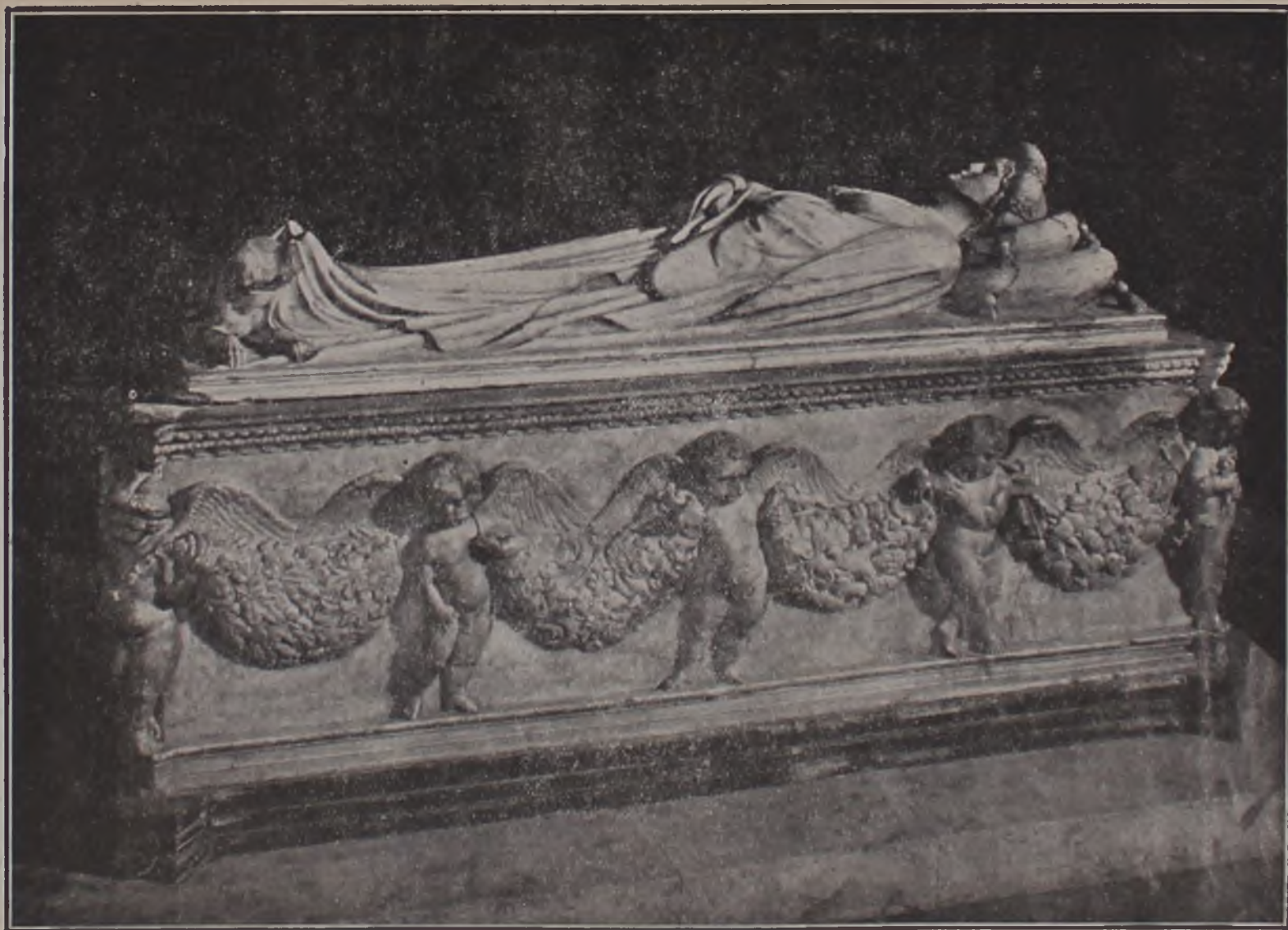
— Sia — rispose madonna, alzandosi dal suo giaciglio, e apparendo in tutta la sua bella ed alta persona.

Ella era candida così che vinceva l'intatte nevi alpine; alta e sottile come un giunco, portava ancora il suo antico sciamito che Jacopo aveva cristallizzato nel marmo versiliese.

— Che dirà la gente, madonna, vedendovi così, acconciata alla foggia di altri tempi?

— Non mi vedranno — rispose Ilaria. — Io pregai Iddio che il mio novo pellegrinaggio fosse ignoto a tutti, che io passassi come passa il sole fra le nubi, e che dietro a me non rimanesse l'ombra. Potete quindi rassiecurarvi.

— Io non paventavo per me, madonna; sì bene per voi. Vi ho così lungamente sognata che questa mi sembra una illusione. Ripetetemi che siete voi, vera e viva, che io accompagno. Vedete, madonna, io ho sempre cercato di voi. Appena vi vidi là, distesa sul sarcofago di Jacopo, mi prese un acuto desio di vostra forma ninfale, assieme alla nostalgia di conoscere la vostra vita, il vostro amore, i vostri



URNA SEPOLCRALE DI ILARIA DEL CARRETTO (*Jacopo della Quercia*). — Cattedrale di Lucca.

tempi, quando voi eravate nata e dove respiraste le prime aure di vita, quale angolo dolce di terra vi tenne giovinetta, e come, e perchè ve ne dipartiste per venire qui a riposare il bel corpo così giovane nel gelido bacio di morte.

— Poeta, che cosa sapeste di me? — interruppe la bellissima Marchesana.

— Poco, o madonna. Ho studiato lungamente, assiduamente, decifrai vecchi codici e consunti papiri; viaggiai ricercandovi; ma poco seppi di voi. Che eravate dei Marchesi del Carretto, nata sulla riva del Tirreno, e sposa ad un Guinigi; che moriste giovane, e che il vostro consorte commise al maestro senese di farvi un magnifico mausoleo, dove voi, adagiata, poteste dormire per secoli il sonno della morte.

— Null'altro sapeste, o amico? — interrogò la dama.

— Niente altro. Ma il desio non si è spento ancora in me; e io spero che voi mi direte tutto, che farete paghi i miei voti più ardenti, che mi amerete anco....

— Non ora, forse mai; se fosse possibile, laggiù, dove son nata....

Ella aveva messo il suo braccio nel braccio del poeta, e per la chiara notte l'oci così come due bianche saette scoccate da uno stesso arco. Volavano essi, tanto era lieve ed alato il loro passaggio per la siderea via dei cieli, tutta un folgorio di diamanti, trasvolando ombre e case, vie e ville, strade e palagi, piani e monti, nel gran silenzio della notte, al murmure di mille fiumi che snodavano le spire d'argento fra le ripe fragranti di timo e di serpillio.

— Ditemi almeno. — disse il poeta — se vi ha impietosito la canzone ch'io venni ogni sera a cantarvi, e che sapeva le lacrime di un grande e possente amore. Ditelo, madonna, che io ne possa essere consolato....

— Che giova dissimularlo? Sì, voi foste l'anima sola che s'impietosi di mia sorte, pure ignorandola, che si com-

mosse del mio crudele fato. Nel corso de' secoli, molti — troppi invero — mi ammirarono per la bellezza del grande sogno che Jacopo avea scolpito sul mio sepolcro. Ma fu una vana, interessata e sterile ammirazione, fatta di estetismo e di vanità. Pochi, prima di voi, mi dissero parole che sanno le lacrime e la via de' cuori, pochi toccarono le più intime fibre del mio spirito, benchè molti dicessero d'amarmi....

— Nessuno vi amò del mio amore, o Ilaria?

— Qualcuno mi amò anche di più — disse secco la marchesana.

Sfumava il tosco paesaggio dietro al loro volo, ed essi, come due danteschi spiriti, andavano sospinti da non so quale zeffiro che alitava loro in viso e che era pieno di effluvi e di reminiscenze di cose dolci e profumate. Pareva che un nembo di fiori li tenesse in balia.

— Nella mia breve vita ho molto amato i fiori ed il loro profumo. — disse madonna Ilaria, — e dentro la mia tomba messer Paolo pose questa fiala di profumo, ch'egli stesso mi portò, quando venne di Francia, e che un maestro francesco distillò espressamente per lui. Conoscete voi, messere, le virtù di una pianta picciola che ha nome trifoglio? Ebbene, essa ha varie virtù, non ultima quella dell'oroscopo. Presagisce la buona e la rea ventura, e fin da giovinetta, per le pendici del mio bell'Apennino ligustico, coglievo il fiore fatale e temuto, perchè, interrogato spesso, mi avea dato sempre un non felice responso. Allora io credevo così lieta e felice la vita! Mi pareva che essa dovesse essere sempre una festa de' fiori più fragranti, un perpetuo sorriso, un lungo e festante calendimaggio senza una nube, in un cielo sempre terso e sereno. Non feci conto dell'ammonimento austero che mi veniva dalle verdi foglie macchiettate di sangue del piccolo fiore. Eppure tutta la mia vita breve non fu se non un

commento triste del fiore dell'ammonimento. Epperò io ho conservato l'essenza del suo profumo, ed ho amato il piccolo fiore, anche perchè esso fu l'unico verace amico della mia giovinezza. Nella lunga e aspra notte de' secoli mi par di sentirne l'acuto profumo di cui m'inebriò.

— Voi dovete, o madonna, — disse il poeta, — amare anche le rose: le magnifiche rose di Provenza, raccolte ne' fioriti verzieri che seppero la dolce terzina di messer Francesco Petrarca, languente per la bella avignonese.

— Sì, ho anche amato molto le rose, tutte le rose, le bianche come visi di sante, le rosse come ferite, le thea come bocche di donne amate, che crescono sui cespì del mio Finale, indorate dal sole di maggio e ventilate dai solli che sanno la salsedine marina della mia riviera. Io le amo tutte, le conosco a mente, tutte, mi sono inghirlandata di esse, quando veniva aprile; mi davano la gioia, l'ebbrezza... Avevo un fiorito verziere, baciato dal mare, a Pia, in cui sbocciavano le rose più belle, che io lasciavo languire e morire ai piedi di un'austera e dolce madonnina, che alcuni corsari di Guadalupa avevano portato nella terra di mio padre, e la cui immagine soave brillava nel breve santuario della mia casa. Oh, che fiorite mattine di maggio, quando mi era dato d'inghirlandare di rose la mia bruna madonnina in campo d'oro! Io non conobbi mai gioie più pure di quelle provate nella mia adolescenza!

— Ma le rose, — disse il poeta — debbono aver fiorito anche per voi, pel vostro amore. Se io non sembrassi indiscreto vorrei chiedervi, giacchè m'interessa, chi fu colui che vinse il vostro cuore.

— Voi, — rispose Ilaria, col suo mesto sorriso, — mi tentate. Ebbene, vi dirò cosa che fu meco sepolta lunghi secoli nel marmo della tomba fredda. Sì, fu in un aulente maggio ch'io amai un cavaliere biondo e bello, cresciuto meco ai giuochi della mia serena pue-

ria. Permettete che io ne taccia il nome. Giovinezza e bellezza brillavano nel suo viso, dai grandi occhi estatici. Stavamo sempre insieme, e ogni giorno io giva con lui a cogliere le rose, e a sentire la sua voce, che era simile ad una sirventese modulata su un liuto, da un antico trovadore d'amore. Ricordo come ora. Un giorno c'indugiavamo tra le rose, mentre il vespro tutto d'oro stendeva sul mare il suo manto di giacinto e di porpora. Egli prese fra le sue le mie mani, e, come l'ebbe guardate, le baciò, e fissandomi negli occhi mi disse: — Madonna, queste rose dovete serbarle per me. — Io gli diedi tutte le rose che avevo colto, un grande fascio rorido ancora di stille di rugiada; ed egli vi tuffò il viso, ne aspirò il profumo; poi, come si bacia una reliquia, baciò a lungo la mia mano che nella sua tremava come per quartana.

Da quel giorno ci amammo silenziosamente, ma fu per breve stagione. Dopo.... voi sapete la triste mia storia, e di questa, forse, ignorate il più e il peggio.....

Andavano sempre, i due pellegrini, lambendo il dolce aere che omai tingevasi in quell'orientale zaffiro, che preannunzia l'aurora. Erano già su le rive del vago Tirreno: si erano lasciati a tergo la Superba, che si svegliava dal sonno notturno per riprendere il suo incessante, affannoso lavoro. Rideva il cerulo golfo: le punte del Righi e di Sampierdarena spiccavano nitide nel balascio dell'aere: d'ogni intorno era un'immensa fiorita di palagi, di verande, di giardini; grandi vie spaziose cingevano la Superba, sulle quali i fili neri dei trams elettrici parevano fili di una mostruosa tela che qualche ragno ancor più mostruoso avesse intessuto nella notte. Madonna ne fu stupita, poichè ella aveva visto Genova piccola e scura, tutta addossata al natio Bisagno; ed ora, dopo cinque secoli, la rivedeva alta, turrita, sontuosa, bella, coi

grandi palagi, coi fioriti giardini, a cavaliere delle sue alture. E così ella vide le gemme di Liguria, a specchio del Tirreno. Sestri, Arenzano, Voltri, Varazze, Savona, non più piccole e sudicie borgate, in riva al mare, cui un castello e una torre, una chiesa e un campanile, radunavano pochi pescatori che guardavano il mare dai corsari, ma borghi e città industri, civettuole, dai grandi e sonanti opifici, dai camini fumanti delle fabbriche alzati verso il cielo, come in un'operosa preghiera. E dappertutto erano ulivi e viti, e aranci, limoni e agavi, e azalee candide e vermiglie, e rose di tutti i colori: i colli parevano fragranti mazzi di fiori intersecati da oscure e nere gallerie, ove passava sibilando un mostro metallico che aveva nome vapore.

Non più ermi castelli ad ogni aggruppamento di case; nessun segno feudale di dominio, ma il libero mare agli uomini liberi che si affacciavano tutti nel lavoro.

Madonna pareva rinascesse: l'aura della sua natia Liguria le ventilava sulla fronte: ella sentiva il profumo delle rose della sua riviera, rievocava i bei giorni, omai sepolti sotto tanti evi di silenzio e di morte.

Il poeta rispettò questa muta aspirazione di tutte le cose belle, dove era nata, poi ardì interrogarla:

— Come trovate, Madonna, la vostra terra?

— Molto cambiata: non si riconosce omai più. Il mare, il mio bel mare, è rimasto intatto, come a' miei tempi: pel resto tutto è cambiato. Quegli uomini laggiù, quelle donne che cantano qualche vecchio motivo ligure.... questi monti che io lasciai incolti e pieni di ombrose selve, sono ora un giardino. Forse anche gli uomini non saranno più memori di me.

— V'ingannate. Nel vostro Finale, nel borgo che sottostà al castello dei vostri antenati, si ripete spesso il vostro nome con amore e riverenza.

La chiesa, che accoglie tutte le urne

di vostra prosapia, invidia al Duomo di Lucca il vostro sepolcreto.

— Io sola di mia stirpe giaccio lontano dalla terra natia, mentre sarebbe pur dolce dormire qui, fra le fosse e le azalee in fiore, cullati nel grande sonno dal ritmo marino.... Ma voi l'avete vista, adunque, la mia picciola terra; dite, dite: vi piace? Ancora domina Castel Gavone l'altura, ancora la triste Caprazoppa aduggia di sue ombrie fosche il borgo?

— Sì, la conosco, madonna. Amore di voi e bramosia di conoscere meglio il vostro mistero mi spinse un giorno di maggio a venire alla vostra terra. Ma ahimè, essa non è più come la vedeste voi. E' ora una cittadina, cui resta solo, di antico, in alto, Castel Gavone, che un romanziere ha popolato di sogni e di leggende. La vostra munifica Corte è ora una tetra e orrida muda; anche la chiesa....

— Ahi! lacete, o amico. Come è triste la vicenda delle cose umane! Come presto scompaiono la potenza e il fasto terreno! Affrettiamoci, io voglio vedere la mia terra, benchè mi pianga il cuore di assistere ad una muta ruina, e mi si sveglino tristi pensieri e ricordi, che parevan sopiti per sempre!

Erano già al cospetto dell'isola di Bergeggi, toccarono Val d'Olivì: Madonna cercò di rincontro, sullo scoglio, il grande cenobio: non c'era più!

Appariva il Finale. Dopo Varigotti, il cui falcato porto era sicuro asilo alle triremi romane guerreggianti Genova, ora oscuro e povero villaggio, era una città bianca, stesa sulla riva, sorta come per incanto: vaga cittadina snodantesi sul cerulo mare, con due archi di trionfo, palagi sontuosi, una superba cattedrale, e all'intorno, sulle alture, un vario monile di villini candidi. Ma ecco, ecco lassù, torvo, aggrondato, come un gigante, Castel Gavone, ecco il maschio della fortezza, il borgo, il campanile di S. Biagio, le mura antiche coperte di edera e di glicine. Solo questo era rimasto incolume dalla mania

del novo, degli iconoclasti: il resto era recente, bello sì, civettuolo, lindo, fiorito, ma a lei non ricordava nulla. Era tutta una nuova vita diversa sopravvenuta, che aveva profondamente mutato il natio borgo, a cui non mancava proprio nulla per darle l'illusione di una cittadina moderna, neppure l'elettrica luce, che inondava d'argento le sue vie silenziose, piene di effluvi di rose e di reseda.

Madonna Ilaria guardò con occhi trasognati la sua terra, e sospirò. Ella era felice di respirare le vivide aure del suo Finale, ma nessuno c'era che l'avesse riconosciuta: le sue dolci amiche di un tempo, l'ombra de' suoi cari.

Ascese, tremante, l'erta del suo castello. Era una muta ruina; rimaneva in piedi solo la marmorea ossatura esterna di quel gigante che aveva tuonato dalle sue feritoie su tutto il Finale, incutendo timore, lontano, anche alla Superba. Il resto: le camere, le sale, le belle scalee di marmo, le corti, il ponte levatoio, tutto era sparito, consunto dall'ala del tempo.

Solo lo stemma, ancora appeso alla cortina esterna del bastione, si teneva su per miracolo, e, abbracciato a un verde ammantato di edera, era l'unica cosa viva fra tante ruine di morte. Dall'alto anche il bronzo era stato involato!

Ilaria sentì affluire al core tutte le sue gioie prime e le sue amarezze, ricercò ansiosa ogni angolo che le ridestasse un ricordo!

Il poeta, chini gli occhi pensosi, raccoglieva un cardo silvestre, spuntato, unico fiore, su la morta, superba ruina. Poi, voltosi alla dama, disse:

*Qui dove risuonò la sirventese
del troviero venuto di Provenza,
— ricordate, madonna, quale ardenza
avessero quegli occhi di turchese? —*

*pietosamente l'edera protese
le verdi branche su la decadenza
pacifico signore in sua sapienza,
il ragno le sottili reti tese.*

— No, amico, non mi fate piangere, ricordando. Tacete: io sono troppo commossa per abbandonarmi alla dolce malia del vostro canto. Quando saprete la mia tragedia, oh allora il vostro canto si farà ancora più melanconioso....

Il poeta aveva spiccato un ramoscello d'edera, che unì al bianco cardo e che offerse alla dama, sussurrando: « *Dove mi attacco muoio* », è il simbolo della fedeltà.

— Dove si trova la fedeltà, nel mondo, o amico? Ella è un fiore vago e terribilmente difficile a trovarsi, e trovato profuma dolori e stilla sangue. Questa terra risuona ancora de' giuramenti di fedeltà di questo popolo; eppure sono passati cinque secoli, e tutto è già sparito. L'edera solo è rimasta fedele.

Una vecchia scarna, asciutta, tutta zigomi sporgenti, vestita di luridi ceneci, scambiò le due anime in pena per due de' soliti *touristes*, forse per una coppia di sposi novellini, in viaggio di nozze, e lieta rivolse loro:

— Buon giorno, signorie; forse desiderano vedere....

— Sì, il castello; ma sapete dirci a chi è appartenuto questo maniero e a che cosa ora serve?

— *Vossia sapé*, — disse la vecchia, — che è antichissimo e che fu proprietà de' signori che si chiamavano i marchesi del Carretto, che vivevano vita lieta e spendereccia, qui, molti secoli fa....

— M'interessa: continuate. Furono buoni e miti, questi vostri signori di un tempo? — interrogò la Marchesa.

— Chi lo sa? Si dice che fecero del bene ed anche del male: il Signore, però, li ha castigati tutti.

— E perchè?

— Perchè ora non ci sono più, spariti per sempre. Cioè l'ultimo, o uno degli ultimi (perchè guardi *Vossia* quel palazzone laggiù verso il mare, dicono che appartenesse ad un discendente della famiglia) fu un certo Marchese Ugo, che se lo giocò in una notte, e fu poi riscattato da una zia monaca.

— E chi l'abita ora? — interrogò ansiosa la dama, mentre i suoi grandi occhi folgoravano di desiderio e di timore.

— L'abita *la Signora* (tutti la chiamano così). Una signora bionda, che ha i capelli come l'oro, tanto buona, che suona sempre il piano, e che coglie sempre tutte le rose che incontra sul suo passaggio, che fa del bene ai poverelli, che viene spesso quassù, e chiama forte un'ombra, ch'essa dice deve risponderle, ma che io non veggo mai.

— Chi chiama? — insistè la dama.

— Chi chiama? Mi pare che dica Ilaria; e prega e piange e si raccomanda, come noi preghiamo la madonna di Pia, e porta ogni giorno tante rose, e le sfoglia qui, in questo antro, che ella dice essere stato un tempo la sua cameretta di fanciulla.

— E chi pensate voi che sia questa madonna Ilaria, che la bella Signora chiama?

— Per me, io non m'intrigo dei fatti altrui; ma da quello che ho potuto sapere interrogando il cameriere che sempre l'accompagna, e il cocchiere, la cui donna è mia comare, mi è stato detto che la Signora chiama una sua antenata che era molto bella, e che è morta, giovane, di là dal mare, di mal d'amore, per via che s'accese, dopo che fu sposa, di un suo bel cugino, che morì, poi, anche lui, giovane, combattendo contro i mori.

Gli occhi di Ilaria si fecero di fuoco, poi impallidirono; e il suo viso divenne scialbo come un ligustro. Sarebbe caduta se il poeta fedele non era pronto a sorreggerla.

— Gesù mio! — gridava la vecchia — la Signora si muore.... Forse il mio racconto l'ha commossa. Non ci credano: son favole queste che si contano.

— No, buona donna. E' un semplice malore che già mi è passato. Voglio veder questa vostra signora subito, e voi dovete condurmi a lei. Come si chiama?

— La Signora del Finale — rispose la vecchietta.

— Solo così? E non ha un nome?

— Lo avrà: io non so. Tutti la chiamano così.

Ilaria, allora, fece un gesto disperato, e si diede a correre per la china che conduceva al borgo.

— Ho bisogno di vederla, — diceva al poeta — e di parlarle. Voglio sentire la sua storia: ella deve avermi ansiosamente ricercato, e deve essere infelice come fui io.

— Ditemi almeno se questa strana storia è vera! Io non ne ebbi sentore fin qui. Voi moriste, adunque....

— Non indagate, ora, — disse madonna — saprete, poi, e affiderete alla carta il mio dolore.

Si trovarono sedute l'una in faccia all'altra, le due Ilarie a cui scorreva nelle vene lo stesso sangue azzurro, in un salottino rosso, dai piccoli mobili dell'impero, nel grande palagio che prospettava il cerulo Tirreno.

La donna di marmo taceva, e scrutava gli occhi de la nepote. Ella era picciola e bianca, con un fascio di folli capelli biondi, simile ad un diadema, su la testa, che le diffondevano una grande luminosità bionda per tutto il candido viso. Aveva gli occhi grigi, metallici, natanti in un pensoso silenzio, la bocca fresca e rossa, le piccole mani candide, venate intensamente d'azzurro. Portava al collo un serpe d'oro attorcigliato, e alle orecchie due semplici perle schiette, trattenute appena da un sottile filo d'oro. Una vestaglia azzurra modellava la sua elegante personcina, tutta vibrante, e dalle ampie maniche trinate uscivano pure le candide braccia, venate anch'esse d'azzurro e recinte da un filo d'oro.

— Voi mi avete chiesto un colloquio, signora, — disse la piccola dama. — A quale onore debbo la vostra visita? Con chi ho il piacere di parlare?

— Non monta ora sapere il mio nome. Non mi riconoscete voi? Guardatemi Marchesa.

L'altra, con un moto spontaneo di curiosità e di affetto, la guardò: poi stese la mano e soggiunse:

— Non ricordo di avervi vista mai, signora....

— Eppure voi mi avete chiamata spesso.... Non vi sembra che ci rassomigliamo?...

Un'altra rapida occhiata in cui la giovane Marchesa del Carretto mise tutta l'anima sua, e poi:

— Forse, può essere; ma ora non rammento....

— Pensateci, madonna; voi mi avete amata, perchè avete sentito nel vostro sangue qualche eredità di affetto che viene da me. So che siete buona, che siete infelice, che avete molto amato, che cercate ansiosamente fra le rovine del vostro castello un'anima che risponda al vostro dolore....

La Marchesa non lasciò finire la morta: s'alzò, retrocesse spaventata, poi si pentì, ed aprì le braccia con un fremito lungo:

— Voi siete adunque....

— Madonna Maria del Carretto dei Marchesi del Finale, che fu infelice per la breve vita terrena, e che ritorna ora, dopo tanto tempo, a rivedere la sua terra e i suoi, e trova di nuovo i ruderi del suo castello, e di sua prosapia voi sola... che così stranamente mi rassomigliate nell'anima, voi picciolo e vago fiore di pianta così antica....

La Marchesa del Carretto si gettò nelle braccia dell'ava, che la strinse amorosamente sul cuore, e la baciò sulla fronte bianca e pura... Si assisero, avvinte per le braccia, sul sofà rosso. La rigidità della statua marmorea era scomparsa, un meraviglioso viso di donna, sulla cui fronte brillava il balascio, s'animava, sorrideva, pensoso, al suo sangue disceso per tanti rami in una dolce sorella...

— Avete forse da espiare qualche colpa? Quale desio vi prese, — interrogò la dama, — del vostro borgo e di me che vi ho sempre amata?

— Desio di rivedere i miei luoghi, e

di conoscere in voi, bella e infelice, l'ultima di mia progenie. Un poeta, che mi ama invano, e che ho lasciato ad attendermi in riva al mare, chiese a Dio che mi ridonasse la vita perchè potessi risentire i dardi d'amore. Ed egli fu esaudito da Dio. Ma sapete voi che io non ho più cuore? Che mi fu squarciato dalla lama di messer Paolo, quando conobbi Arnaldo Raymondi, che mi amò, che amai, per cui ancora soffro di lui, e del modo con cui fui uccisa?...

— Voi foste uccisa, madonna, voi?...

— Sì, lo ignora il mondo e lo ignorerà, sempre, perchè Paolo mi pianse, mi seppellì onorevolmente nello splendido sepolcreto in cui giaccio. Ma la verità è questa: che io morii per sua mano. Egli era gelosissimo di me, non sofferiva che occhio umano mi guardasse. Con Arnaldo eravamo cresciuti insieme: qui, nel mio e vostro Finale, e da giovinetto ei mi aveva ferito il cuore. Poi partì per Soria a cingersi di gloria, e io più nol vidi, se non dopo che la ragione di Stato mi aveva dato a Paolo Guinigi, per sempre, inesorabilmente.... Un giorno venne a Lucca, quando Paolo non c'era; chiese di me, mi vide nel mio palagio, ascoltai da lui l'illade dei dolori che aveva sofferto per me, il cui amore aveva fedelmente sostenuto il suo spirito. Io gli dissi che ormai era tardi, ch'egli poteva solo diventarmi amico, un amico fedele e buono, che allietasse, col pensiero memore, i miei giorni. Egli mi pregava a ginocchi: io gli avevo abbandonata questa mano che porta ancora l'impronta de' suoi baci. Egli mi diceva le più ardenti parole d'amore, quando l'uscio di sicurezza s'aperse, e apparve Paolo, ritto, immobile, furente, brandendo ne la mano il pugnale. E colpì prima lui, a' miei piedi, sicchè io fui incorporata dal suo sangue: poi si volse a me, e mi spezzò il cuore. Da lui, che venne, poi, pentito, ogni notte al mio sepolcro, ho saputo che il corpo di Arnaldo giacque e giace tut-

tavia ne' sotterranei del castello di Lucca. Egli era pentito d'avermi uccisa, ma troppo tardi... Fu colto, poi, atrocemente, dalla vendetta di Dio. Io non fui rea che di avere ascoltato le parole di Arnaldo e di aver pianto con lui le mie più dolci lacrime. Forse per questo Iddio fu benigno verso di me, e mi ammise nel suo regno, e mi concede, ora, di riveder la mia terra, e di potere ancor piangere con voi, sorella mia.

Nel salottino rosso s'udivano i gemiti dolenti delle due sorelle di dolore e di sangue. Poi, la Marchesa del Carretto, fra le lagrime, disse:

— E' il mio fato, omai. Quello che è nel sangue non si cancellerà giammai, si ripeterà, sempre, attraverso i secoli. La vostra dolorosa istoria è anche la mia; ed io finirò come voi... lo sento, lo veggo! C'è ancora l'ultimo rampollo di Arnaldo.... Egli è lontano, ora, a combattere nell'Africa tenebrosa; ma io ho pieno il cuore di lui, mi sento languire per lui, e prego tanto il Signore che lo custodisca e me lo renda.

— Povera sorella d'amore! — disse la statua marmorea, ridivenuta fredda e pensosa. — C'è un fato di sangue nelle nostre vene che chiama e non si placa: che chiede delle vittime, ne ebbe e non è sazio ancora! Povera anima dolente! Fuggiamo dall'incubo, vieni

meco; io ricompio il mio pellegrinaggio dolente verso il piccolo Serchio: ritorno alla mia tomba istoriata di marmo. Io pregherò Dio buono che anche tu possa posare meco nel freddo marmo, almeno così avremo pace, tu senza il battesimo di sangue; e nella lunga notte ci parleremo d'amore e d'estasi, saremo le due buone sorelle, placate dalla morte.

La Marchesa non disse verbo, si vestì come a nozze, in un serico abito bianco; stese un fitto velo azzurro intorno al capo, e andò verso la pace e la morte accompagnata da l'ava, con un brivido lungo pel picciolo corpo.

Il poeta attese invano sulla riva del mare....

Narra la leggenda che sull'alto di Castel Gavone ogni notte due figure muliebri appaiono e cantano su la mandola le più dolci sirventesi d'amore. Un vecchio poeta e un baldo giovane ogni notte chiamano e pregano, ma le divine cantatrici non interrompono il canto. E ogni notte pel terso cielo di Liguria due stelle argenteie appaiono, scompaiono, gittando una gran scia luminosa pel cielo e sul mare.

La Marchesa del Finale e la sua sorella fanno di conserta ogni notte il loro pellegrinaggio d'amore che non avrà mai fine!

Tommaso Nediani





La scena del III. atto. — Bozzetto di P. Gamba.

Dal “DON CHISCIOTTE,, DI CECCARDO ROCCATAGLIATA - CECCARDI

ATTO TERZO

Il ritorno a Monticello (*)

Nel borgo di Monticello. — A sinistra l'interno dello stanzone, camera e libreria dell'Idalgo dalla triste figura. A destra più in basso, una piazzetta.

Nello stanzone: un letto a manca e di rimpetto una finestra e la porta di un poggiolo che danno sulla piazzetta; in fondo un portone. Ai muri, ampi scaffali per metà vuoti. Nel mezzo un tavolo su cui si alzano pile di volumi; e altri volumi giacciono a mucchio per terra, in un canto. Un leggìo a pedale; pochi seggioloni.

NOTA. — Nella prima parte della Trilogia del “Don Chisciotte,, che verrà rappresentata in questa stagione di Carnevale al teatro Carlo Felice — libretto di Ceccardo Roccatagliata - Ceccardi, musica del Maestro Guido Dal-Orso, — questi credette per ragioni di brevità seguire nell'atto III un disegno più ristretto di quello del Poeta: togliendo del tutto azioni e parole direttamente dal romanzo del Cervantes — come appunto chiarisce una nota del libretto stesso all'atto III. *Pubblica oggi, ben volentieri, la “Liguria Illustrata” quest'atto inedito e non musicato, il quale completa ed integra in tono lirico l'ideale sintesi intrapresa dal Poeta negli atti precedenti.* N. d. R.

Nella piazzetta: a manca, di sbieco, il palazzotto di Don Chisciotte, col suo interno già descritto, da cui avanza il poggiolo. Intorno scorci e prospetti di altre case e casette, tra cui sbocca, in basso, la strada carrettiera del borgo, la quale prosegue poi più indietro, sul fondo, dietro la magion istessa dell'Eroe: e in quella mette il portone.

Qualche vecchio olmo frondeggia tra case e casette.

Scena Prima

Il curato di Montiello e Ser Niccolò barbiere stanno compiendo l'inquisizione della Biblioteca di Don Chisciotte. Siede il curato con gravità su un seggiolone, e davanti si ha il leggio a pedale; ser Niccolò, in piedi, toglie a mano a mano i grossi volumi dagli scaffali e disponendoli sul leggio glieli presenta; gli legge i titoli delle opere, e a un suo cenno li consegna alla nipote e alla serva dell'Idalgo, le quali si affrettano a gittarli nel mucchio. Queste intanto si affannano a contar al prete e al barbiere indizi e principii dell'eroica follia che ora porta di avventura in avventura pel mondo il loro zio e padrone.

Fuori un pomeriggio tardi di mezza estate affoca la piazzetta deserta.

LA NIPOTE (*a ser Niccolò*)

Ser Niccolò, sappiate,
dunque, che notte e di
per mesi, per annate,
lo zio si seppellì
in questa stanza... i lumi
di quei vecchi volumi
sol fisso a specular.

LA SERVA (*al curato*)

Ma spesso infuriando
egli solea da parte
gittar e libri e carte!...

LA STESSA *con la nipote*
(*ad entrambi continuando*)

.... E la spada impugnando
correva, immaginari
nemici, irti di acciari,
contro i muri a infilzar....

LA SERVA (*c. s.*)

Acqua, acqua!: poi chiamava
chè m'ho rosse
di lor sangue mani e braccia,

NIPOTE (*continuando*)

..... petto e faccia!

SERVA (*c. s.*)

(Il sudor onde colava
ei credea che sangue fosse....);

NIPOTE (*cui si aggiunge poi la serva*)

ma dell'acqua, poi, d'un fiato,
innaffiato, il gorgozzùl
rinvenia — da la follia
e dormia — come un fanciul.

SER NICCOLO' (*spalancando un grave volume sul leggio*)
« Amadigi di Gàula »: in quattro libri....

CURATO (*con una grassa risata*)

Eccolo... Ah! Ah!
l'alfa, il funicolo
de l'empietà....:
cavalleria,
amor, magla....:

(con un gesto) Via!.....

(La nipote e la serva corrono a prendere il volume per gittarlo nel mucchio, ma inciampano e ruzzolano a terra rovesciando il leggio. Ed « Amadigi di Gaula » lor piomba addosso).

(entrambe, rivolgendosi intimorite e fuggendo) Qui.... qui.... una trappola
Satana ordia.....

(Il curato s'alza e passeggia pensoso, seguito dal barbiere, e l'uno e l'altro si ripetono con variati atteggiamenti la frase delle due donne. Poi il curato si arresta risoluto e Ser Niccolò l'imita con viva ansia comica).

CURATO (prima alla serva, poi agli altri con ampi gesti) Ben diceste!....: mi ravvedo.
Anch'io credo
che con tal trista genia,
dottorâlisi in magia,
solo il foco, sol, vi sia...

LA SERVA (alzando le mani) Tu l'hai detto!

LA NIPOTE (id.) Benedetto!

IL CURATO Sentenza è data.

LE DUE DONNE Giustizia sia.

LA NIPOTE e SER NICCOLO' Al rogo via...

IL CURATO (indicando il grave volume di « Amadigi di Gaula » e quindi il grosso mucchio e la finestra del poggiolo) A lor sorte
ne la corte!

(Le due donne si approssimano prima lentamente, poi con qualche fretta, e poi del tutto risolutamente al volume: se ne impadroniscono, e lo trasportano verso la finestra, sul poggiolo, donde lo precipitano in basso; dalla piazzetta echeggia un tonfo. Esse levano le mani al cielo come liberate da un gran peso).

LE DUE DONNE (a vicenda trasportando il libro) IL CURATO e SER NICCOLO'
(con opportuni gesti accompagnandole)
Torre infernale.... Al foco eterno:
Arca del male.... giù ne l'inferno!

(La nipote e la serva si volgono al mucchio dei libri e prendono a gettarli a lor volta nella piazzetta).

SERVA (eseguendo) Oracol di magia;
NIPOTE (c. s.) Semenza di alchimia....:
ENTRAMBE Via!
SERVA (c. s.) Lambiccio di malizia;
NIPOTE (c. s.) Crivello di nequizia....:
ENTRAMBE Via!
NIPOTE (c. s.) Parabola di Satana;

SERVA (*c. s.*)

Vangel di Belzebù....:

ENTRAMBE

Giù.

Intanto il curato, riadagiatosi con solennità nel seggiolone, accenna a ser Niccolò di voler continuare nell'esame dei volumi che restano negli scaffali. E questi, preso un altro grave libro, glielo ripresenta aperto sul leggio.

SER NICCOLO' (*leggendo*)

« Amadigi di Grecia »

CURATO (*sentenziando*)

.... La regina — Pintichimestra
fu maestra — di molta insania:
Or vediam, come sia destra
a sallar da la finestra! —
Giù!

(*con gesto opportuno*)

(Le due donne di corsa corrono a precipitare dal poggiolo il volume e tornano.)

LE DUE DONNE (*a bassa voce*)

Al foco eterno
giù — ne l'inferno....

SER NICCOLO' (*disponendo un altro volume sul leggio*)

« Don Florismarte d'Ircania »

CURATO (*c. s.*)

E' sciocco, come un allocco:
giù!

LE DONNE (*eseguendo c. s.*)

giù!

(Le due donne ancor tornano presso il curato, mentre ser Niccolò ha già disposto un terzo volume sul leggio, e, vinto ogni timore, tolgono anch'esse un volume ciascuna dagli scaffali, e lo presentano aperto al prete. Ser Niccolò, lasciato il primo volume sul leggio, accorre a sua volta a prenderne un altro. L'azione si fa gaia e vivace.)

NICCOLO' (*aprendo il libro*)

« Lo specchio dei cavalieri! »

NIPOTE (*sopraggiungendo*)

« Palmarino d'Inghilterra »

LA SERVA (*continuando*)

.... con « Giovanni senza Terra »

NICCOLO' (*coll'altro volume*
(*gaietto*))

« Le lagrime di Angelica »
coi baci di Medor.....

CURATO (*rispondendo tra il serio e il faceto*)

Cavalieri,
magri, neri,
su destrieri,
venturieri de l'onor.
Sempre in guerra,
per la terra,
(monti, e pian' ed oceàn)
sol per gloria.... e per amor!
Di lor boria,
di più favole commista,
fu cronista
l'arcivescovo Turpin:
seguan gli altri in lor destin!

(*con un cenno*)

(Le due donne con un volume ciascuna e ser Niccolò con due corrono verso la finestra.)

TUTTI (*meno il curato*)

Cavalier, dame, amori, duelli.
 larghe, lance, corsieri, castelli....
 magic' arti onde il diavolo inganna
 l'uom, lo invesca, lo ingrulla, lo azzanna;
 e tu « Tavola augusta d'Artù »
 giù!

(*precipitando i libri dal poggiolo*).

Scena Seconda

Mentre le due donne e Ser Niccolò riprendono a trar libri dagli scaffali e a leggerne i titoli al curato, un clamore di voci lontane li arresta di botto nei vari atti.

CORO LONTANO

Veh! di Mantova il marchese.....

LE DONNE

Che clamor!

SER NICCOLO' (*aprendo un libro*)

« La fortuna d'amor » ovver « Medoro
 ed Angelica amanti »

CURATO (*tendendo l'orecchio*)

Forse un coro

di prigionieri?

SER NICCOLO' (*dubbioso*)

..... o di fanti?

CORO (*riprendendosi*)

Veh! di Mantova il marchese
 che galoppa;
 Baldovin che in groppa prese
 molte botte!

VOCI (*frammiste al coro*

in tono di scherno)

Don Chisciotte.... Don Chisciotte!.....

CORO (*continuando*)

.... e alfin torna al suo paese,
 ei di Mantova marchese.....

(I quattro, immoti, si guardano tra loro. Ser Niccolò, imitato dalla nipote e dalla serva, lascia cadere il volume che s'aveva in mano. E intanto, come tra il dubbio e il sogno, ad uno ad uno si ripetono, e poi tutti insieme, la dolorosa novella: « Don Chisciotte.... molte botte. » Alfine, come riscossi, il curato balza in piedi, la serva corre sul poggiolo a guardare sulla piazzetta. Ser Niccolò e la nipote la vorrebbero seguire, ma la voce del coro che sopraggiunge sempre più distinta li arresta. E attoniti ancora si guardano).

CORO

Largo al Moro Aben-Darrez.
 lama d'oro,
 che il Signore d'Antechiara
 Don Rodrigo di Narcèz
 vinse in gara:
 e lo trae qui col destrier
 prigionier....
 Largo al Moro Aben-Darrez!

(*Breve pausa con voci
 come sopra*)

Don Chisciotte.... molte botte....

Poi, mentre il coro, sempre più vicino, si divide in varie riprese di voci, la serva accenna a ritornare nello stanzone; le si lanciano incontro gli altri, la tol-

gono per mano con moti di curiosità e di affanno; ma essa si libera da loro girando attorno come impazzata; e quelli la seguono.

IL CORO (*sempre più prossimo*) Cavalier, l'aste inchinate!
su l'insegne il bruno alzate;
e dal cuore, in suon di pianto,
date al vento il gran compianto.

(Il curato, ser Niccolò e le due donne sostano all'ine dinnanzi alla libreria e allora, come presi tutti da una sola idea, saltano sui seggioloni e sul tavolo, scaraventando a terra gli ultimi volumi degli scaffali più alti.)

CORO I.
Sette buchi ha ne la testa.....

CORO II.
Nove costole s'ha rotte.

CORO I. e II.
Coscie e gambe una sol pesta
fino ai piè.....

I QUATTRO (*tra loro*)
Ah libri, via,
libri, onde un nugolo
di vespe usc'a....
ch' or ronza, sciamia, brulica,
bulica,
entro il cervel

(Intanto dalla inferior via carrettiera tra una corte di villici armati di roncole e di bastoni, seguiti da un codazzo di donne e di ragazzi, entra sul misero asino di Sancio l'Eroe: lacero e pesto, grondante sangue, con un troncone di lancia in ispalla. Procede mal reggendosi in sella, puntellato dalle braccia dei villici i quali intonano il canto di Urganda. Il curato, ser Niccolò, la nipote o la serva accorrono sul poggiolo e salutano il reduce; ma questi rivolgendosi intorno affetta di non riconoscerli. E' il tramonto).

CORO (*a varie riprese*) Maga Urganda, Maga Urganda,
« or tu vola » — egli comanda —
« dal castello in mezzo al mar
« le mie membra a raggiustar.... »

E Urganda,
tre cuor' di coniglio,
col fiel d'un leone,
in doppia pozione
di figlio
tu pesta; — rimesta.

L'intruglio poi bolli;
e aggiunto un miscuglio
di sterco di polli
la iercia
sua pelle rabbercia:

gli cuce il ventrame,
gli aggiusta l'ossame,
gli fora il cervel.

Uganda,
(Coro) con agil trivel:
chè in aria gli umori
svaporin, che i sensi
gli attoscan coi densi
miasmi
di antichi fantasmi,

IL CURATO, SER NICCOLO', LA NIPOTE E LA SERVA
(tutti insieme ed alternandosi)

- Ben tornato, si volga — siamo noi...
 — Sua nipote, non vede? — Sor curato?
 — Ser Niccolò? — Messer padrone scenda....
 — Su, su, siam noi — Si volga.... ci risponda....
 — Che vuol far? non comprende? — E' giunto alfine
 a Montiel! — A casa sua. — Che fa?

(Don Chisciotte con uno sforzo sollevandosi in arcioni e impugnando il troncone della lancia a mo' di spada, prima tra il silenzio profondo e lo stupore dei villiei e dei suoi, poi tra atti e cenni di compatimento degli uni e degli altri, infine tra voci di scherno di quelli e di angoscia di questi, prende a dire un fantastico racconto delle sue avventure.)

DON CHISCIOTTE Io testimonio di mie gesta chiamo
 Arturo re dei Cavalieri e Carlo
 imperatore.

E tu Sir Artur, primo
 racconta come cavalcassi teo
 a la battaglia il dì de la vendetta
 per Ginevra la bella. Io settecento
 colpi contai sul morion che fesso
 risonò e non s'apri. E settecento
 sul pettorai e alla gorgiera e mille
 pe' manicotti e sui gambali. E a sera
 dalla strage dei tuoi, Artur, al chiaro
 della luna serbàvati per ermi
 sentier sul mio cavallo in fino al lido;
 e, là deposto, di mia man il braccio
 ti rafforzai quando, all'estremo giunto
 sospir, la spada tu lanciasti contro
 la luna, e quella còltala nel colmo
 un'aurea fetta ne tagliò, che cadde
 nel mar frizzando. (pausa)

E tu racconta, Carlo,
 come di Orlando in tra scudieri, al colle
 di Roncisvalle, al paladino io solo
 cessi il cavallo e, combattendo a piedi
 di lancia il cuor passai, troneai di spada
 il capo, palleggiandolo nell'aria
 a settemila Mori. O mucchio immane!
 Fiume di sangue gorgogliante contro
 i miei ginocchi!..... — E sangue, sangue il vasto
 corpo colava. Düemila cento
 colpi mi avean percosso, aveanmi rotto
 aveanmi pesto, ma non dòmo in cuore
 il fantastico ardire. E a larghi sorsi
 l'aria bevendo, ah! tanta fuor dal petto
 ne rifluia che dell'esangue ai labbri
 Paladino, io traendo l'olifante,

io, seguìtava il disperato appello
alla Francia ed a Dio; « O Carlo aiuta
Orlando muor.... »

Don Chisciotte si abbandona sulla sella sostenuto dai villici più prossimi. Ai cenni, alle voci dei quattro del poggio, alcuni di essi preso l'asino per la briglia, altri sospingendolo, ed altri ancor puntellando l'eroe, si avviano verso il sommo della piazzetta, ove riprendendo il canto di Urganda, imboccano la strada che mena al portone. La serva, intanto seguita dagli altri famigliari, è corsa a spalancarlo; la turba invade lo stanzone traendo giù dall'asino Don Chisciotte e trasportandolo sul letto, mentre i ragazzi respinti da ser Niccolò si riversan con grida e lazzi nella piazzetta. E già l'ombra della sera cresce.

LA NEPOTE E LA SERVA (*affannandosi a spogliar Don Chisciotte*)

Non Urganda con pronte pozioni
magic' acque, decotti, salassi,
toglierà, ser padron, ch'ella impazzi
con grand' Ombre a viaggi e a tenzoni....

(*Ser Niccolò e il curato si aggiungono alle due donne*)

ma noi tutti che in letto a posar
col ristoro d'un rosso vinello,
pane bianco ed arrosto di agnello
la terrem, qui, tra savio parlar....

(Ma Don Chisciotte respingendo il pietoso affacciarsi delle sue donne, balza a sedere sul letto. Lo riguardano esse con stupore ed affanno. Egli cerca la spada al fianco; si passa la mano sulla fronte mentre la turba circonda il letto).

DON CHISCIOTTE Il Cid..... no, no! lasciate

al corpo infermo l'arme che la luna
nel suo castel mi niellò, Rodrigo,
Rodrigo il Sid, conobbi, e a me potrebbe
toccar la sorte sua: salir, già morto,
a cavallo, spronar forte m'avendo
a scudier l'arcivescovo, e diciotto
re dei Mori fugando liberare
Valenza bella.

(breve pausa)

E forse il Sid io fui,
il Sid da le due spade!

(*indicando un vo-*

lume nel mucchio apritelo..... leggetelo.....: sul dorso
a piè degli scaffali) reca due lame d'oro. O Cid Rodrigo!

(Don Chisciotte vorrebbe saltar giù, ma è trattenuto dal curato e da ser Niccolò. Le due donne che intanto non hanno dismesso, ad ogni accenno ai libri, di rivolgersi, frementi, all'ultimo mucchio che ne hanno alzato per terra alla venuta del Cavaliere, come riscosse da quell'accenno, vi si lancian sopra, ne fan bracciate, e correndo al poggio riprendono a precipitarli nella piazzetta: i villici le secondano).

LE DONNE (*con alcuni villici indicando i volumi che gettano dal poggio*)

Oh, che il rogo alfin vi allumi,
vi consumi,
diabolici volumi,
a vendetta — degli inganni
che a un Idalgo ordiste in cuor!
E del rogo a mezzo i vanni
rossi e striduli, ancor giù
ritornate a Belzebù!

(Frotte di ragazzi sono accorsi intanto ai ripetuti tonfi dei libri e, con lazzi e richiami, hanno alzato così di questi come dei primi gettati, una catasta, frammischiandola di qualche scampolo di paglia, che alcuni di essi han provveduto da una prossima stalla. Terminato il gito vi appiccano fuoco: cresce questo torbido e lento, tra gravi volute di fumo nell'ombra della sera pressochè caduta, mentre i villicii affrettandosi a lasciar la stanza di Don Chisciotte si riversano nella piazzetta. L'Eroe sta a giacere. Ser Niccolò e il curato gli si son seduti a capo del letto, uno per parte; le due donne restano sul poggiolo.)

RAGAZZI (*aggiungendo altri ro-
lumi*) Foco, foco, ne l'aria viva
su rampolla, come sorgiva....

(La fiammata ormai cresciuta di un suo bel rosso tremolo colora intorno i prospetti delle case, i vecchi olmi, e la moltitudine raccolta: un suo gaio riflesso penetra per il vano del pogggiolo nella stanza di Don Crisciote. I ragazzi tenendosi per mano si mettono a girare intorno al rogo. Alcune donne li seguono; e ad essi a poco a poco con ilare festosità si accompagnano molti villici.

RAGAZZI e DONNE e A tondo, a tondo, or un ballo saltando

VILLICI (a vicenda
...e insieme)

Dalla fiammata ormai altissima prendono a svolgar fantastiche figure di draghi e di cavalieri che turbinano con lunghe volute corruscando per l'aria. Piazzetta e stanzone si riempiono di lor riverbero. Il ballo è interrotto: ognuno è preso da meraviglia e da paura. La nipote e la serva si ritraggono sulla soglia del poggiolo. Ser Niccolò e il curato balzano in piedi. Don Chisciotte si rialza con disperato gesto a sedere sul letto.

RAGAZZI, e poi DONNE Che c'è? — (a varie riprese
e VILLICI Veh! Veh! e tutti insieme)

— che crepitio!
— che sfavillio.....
— Il fuoco sciama!
— Pare una trama
d'ombre su, su...
— Oh, che codazzo
di larve sprazza!
— Con che svolazzo
nel cielo razza! —
— Gesù, Gesù....
— Turbina, impazza.....
— Ah, Belzebù!
— Guarda, Amadigi....
— E Fiordiligi!
— Con Fiorismarte....
— E Brandimarte....
— Guarda:..... Morgana
con Eliana
— la saggia Urganda
con la bevanda!....
— Il prode Uggero...
— Ed Oliviero!
— Veh! Carlo

e Orlando,....

— Che van ballando....
 Col Sid e Artù.
 — Ah, Belzebù!
 — Maria, Gesù.....

La fiammata cala e con essa la ridda delle fantastiche apparizioni si fa più rada, quasi svanendo in un vasto fumigar di vapori rossastri.

TUTTI
(con opportuni gesti)

Dai rei volumi
 con lunga scia
 di rossi fumi,
 l'atra magia
 dilegua or via;
 non c'è bugia:
 Gesù, Maria!
 Ecco il mister — del cavalier.

Don Chisciotte si agita e strepita, chiedendo la sua spada. Accorrono la nipote e la serva e con ser Niccolò si affannano di acquietarlo, mentre il curato lo benedice. Gruppi di villici intanto prendono a rientrar nello stanzone.

DON CHISCIOTTE

(con disperata energia) — La mia spada!

SER NICCOLO', IL CURATO
 LA SERVA E LA NEPOTE

Taci, che pietosa
 or una man si posa
 sul tuo fronte: « riposa! »

E dai larvati inganni,
 e dagli eroici affanni,
 torna ai tuoi placid'anni:

torna alle gioie antiche,
 torna alle cure amiche
 di vigne e greggi e biche.

Taci!: e del sonno al pio
 balsamo il fier desio
 ti quieterà l'oblio....

E doman d'ogni stolto
 errore, in cuor raccolto,
 ti sveglierai assolto.

Vergin Maria, così sia.

I VILLCI

E così il vanto, l'ombra,
 perfino il nome, ed ogni
 orma di tristi sogni,
 a lui escan dal cuor!

E il ciel gli riconceda
 quelle virtù natie,
 e quelle usanze pie,
 onde fu caro a ognun:

Alacrità, accortezza,
 modestia ed onestà,
 e gentile saggezza,
 e cristiana pietà.

E torni, torni, torni,
 come ai passati giorni,
 l'Idalgo don Chisciada
 Onor de la contrada!

Così sia.

Attizzata dalla ragazzaglia, una fiammata ricresce altissima con uno risvolgar di fantasime: piazzetta e stanze se ne illuminano: e il suo riverbero solca il cielo come un'ala di aurora tra uno scompiglio di nuvoli. La turba ondeggia con lungo fremito. Don Chisciotte ritenta con un ultimo disperato impeto di balzar dal letto; ma è trattenuto dai famigliari e dai villici che ormai riempiono la stanza.

DON CHISCIOTTE (*c. s.*)
La spada!..... la spada!.....

TUTTI.
Son gli ultimi razzi,
gli estremi svolazzi,
de l'empia genia....

TUTTI (*a Don Chisciotte*)
Dormi; e torna Don Chisciada
chiaror onor de la contrada:
Così sia; così sia!.....

(*Fine del III atto e della I parte della Trilogia*).

Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi



Costumi del "Don Chisciotte" (*Disegni di P. Gamba*).



TRIESTE — Piazza S. Giusto.

RICCARDO PITTERI

L' Uomo e il Poeta (*)

La Bellezza della Morte.

Non un'ora di lutto sia questa; non lacrime ma sorriso; non i tristi fiori del Novembre, ma le rose più rosse che avranno fiorito le serre e le spalliere selvatiche nei giardini senza profumo; le rose, rosse come la fiamma che alimentò d'amore e di bellezza l'anima grande del popolo, sceso, in un Maggio meraviglioso, nelle sue piazze e nelle sue strade, a rivendicare tutti i

suoi diritti, a rovesciare i falsi dei della politica e del sentimento, i barattieri del suo onore nazionale!

La bellezza della Morte, dirada oggi l'ombra in cui l'hanno voluta avvolgere ingiustamente coloro che temono il Mistero dell'al di là perchè della vita non sanno trascendere oltre la materialità dell'essere.

La bellezza della Morte è luce meravigliosa, è ricominciamento di vita!

Tutti i nomi dei suoi morti oggi l'Italia stringe al suo petto; tutti ella l'invoca, resa più grande dal loro martirio, salda nel cuore, la speranza più bella, mentre più divino e radioso è il segno della sua redenzione suppre-

(1) Commemorazione tenuta alle « Letture Scientifiche » la sera del 24 gennaio 1916, all'Istituto Cesarano il 4 febbraio 1916 e all'Università Popolare di Savona l'8 febbraio 1916.

ma, per cui tutto il popolo ne ha giurato l'avvento, donando i suoi affetti e la sua carne.

O sacrificio di giovinezza! a te il lauro, a te la quercia, intrecciati nelle veglie insonni, nelle attese febbrili, mentre l'anima nostra è tesa come un grande arco immobile sulla vastità del prodigio, mentre la vita e la morte s'intrecciano con alterna vicenda, come il lauro e la quercia, a fiorire, i sublimi eroismi che al nemico imboscato, debbono paurosamente ricordare coloro che sepper tutti gli orrori dello Spilberg e di Josephstad, i ribelli di Francesco I e del Metternich!

Tutti, tutti risorgono oggi, tutti ritornano a noi gli spiriti eletti: essi sono lassù a fianco degli uomini meravigliosi balzati dalla vita cittadina, alla epica grandezza dei legionari di Roma: lasciarono ieri le case, gli uffici, i banchi, le officine, dove sull'incudine del dovere, avevano foggia l'anima al soffio degli eventi.

Gli spiriti eletti sono con loro! Rullano i tamburi; squillano le fanfare, luccicano le spade, sotto l'ondeggiamento dei tre colori fiammeggiano le camie rosse, avanzano le schiere piemontesi, passa la studentesca di Toscana e del Lombardo, si gridano dei nomi: Dandolo, Speri, Seesa, Bixio, Mameli, Santarosa, Nullo, Montanari, Bronzetti, Vittorio Emanuele e Garibaldi, Cavour e Mazzini: l'azione e il pensiero e la gloria di Roma getta al nemico il suo grido di sfida, e i battaglioni grigi, muovono, inerrollabile muraglia, all'assalto che rinnova le gesta degli eroi leggendari mentre le batterie urlano dalle gole di bronzo la vittoria!...

Per quella vittoria, per l'alba che nascerà domani ad annunziarci la liberazione, voleva vivere ancora, ancora, fino allora, il Poeta delle terre irredente: Riccardo Pitteri!

L' Uomo.

E' scomparso un poeta: la gente passa e non si sofferma: il poeta è un

perdiggiorni, corre dietro le chimere come un fanciullo dietro le farfalle; la vita è una lotta nella quale il volgo non vede poesia: eppure nessuna poesia è più bella di quella che chiude nel ritmo l'alterna vicenda di un popolo teso verso la suprema conquista delle sue aspirazioni, dei suoi ideali, che ne canta la giovinezza e la forza, e rievocando il passato gravido di battaglie e di eroismi, pieno di luci e di ombre, ne divina il futuro in una redenzione di pace e di amore, tutto fecondità di pensiero e di lavoro.

E' scomparso un poeta, un soldato civile della buona battaglia!

Per la terra Trento, per la città di Trieste, per le genti le cui terre bagna il mare conteso al dominio che fu nostro con le navi di Roma, con le galere della Serenissima, il Poeta cantò i suoi versi più belli. E fu un canto di dolore e di amore, di speranza e di fede: gli antichi segni della nostra potenza risorgevano nel canto del dolce poeta triestino, circonfusi di quella superba bellezza che inebriò l'orde degli Unni e dei Longobardi irrompenti oltre la Carsia, dalle lande della Pannonia al piano d'Aquileja.

*Tu m' insegnasti a volgere la prora
del sentimento ad ogni cosa buona,
tu mi mostrasti come si lavora,
come si vince e come si perdona
come la forza sta nella dolcezza
come il dover con la pietà ragiona;
e per te di quel gaudio ebbi contezza
d'ogni terrena voluttà più vera
che non disuna da virtù bellezza.*

Così iniziato nella vita, dalla madre Angelica Pitteri-Bazzoni, cresciuto fra l'ammirazione per lo zio, Riccardo Bazzoni per dieci anni sindaco di Trieste, per dieci anni infaticato assertore di italianità in terre soggette, e l'esempio costante di bontà, di energia, di serietà del padre, Ferdinando Pitteri, successo al cognato il 1° novembre 1890 nella più alta carica cittadina, il Poeta si foggì l'anima e il carattere per la grande

causa che il destino lo chiamava a soccorrere, a difendere, ad affermare: la italianità delle terre irredente!

Laureatosi in legge a Gratz, tornò alla sua Trieste natale, ricusando di partecipare della vita politica e cittadina, perchè le divisioni, appunto, dei partiti, le lotte meschine, dove si giocavano le ambizioni personali di questo o di quello; oltre le quali non esisteva nessun ideale vero di sacrificio e di fede, egli le odiò sempre come i grandi ostacoli al progredire della nostra causa nazionale nelle terre irredente.

A quella causa, egli volle dare invece tutto il suo ingegno, tutta l'opera sua di pensatore e di poeta, tutto il suo cuore, che la speranza aveva reso grande, sì da accogliere in sé tutti i dolori, tutte le ansie, tutti i desideri.....

Innamorato della bellezza delle sue terre, dall'Adria al Trentino, la canta in versi con la soavità delle strofe che racchiusero, come il castone rinserra la gemma, i sogni dei cantori di Grecia e di Roma.

Ed ecco i poemi *Sestiliano*, *Tibuliano*, *Primavera*, *Campagna*, *Friuli*, dove è tutto un inno la descrizione della terra bagnata dall'Isonzo: ecco il *Placito del Risano*, l'esaltazione della gente d'Istria, che vuole inalterata:

.... la virtù latina, le avete libertà municipali
Il civile diritto ed il decoro;

ecco nell'*Oliro* la grande ombra di Dante, e nel dolore, e nell'amarezza del poeta divino errante senza posa e senza conforto, tutto il dolore e l'amarezza del Pitteri, animato da un solo desiderio: quello di essere italiano:

pace chiamò di terra in terra
pellegrinando mentre più sentia
ahi! del volere e del poter la guerra.
E nel calcare l'imprecata via
un lampo d'ira avea nella pupilla
e al labbro il segno di una villania...
ma per la pace beve a stilla a stilla
l'acqua torba d'altrui, che assai si paga
con l'amarezza che dal cor distilla.

A Trieste egli cerca di promuovere

sempre più il movimento letterario nazionalista e con la *Società di Minerva* e col *Circolo Artistico* di cui per venti anni tiene la carica di vice-presidente; ma l'opera letteraria non basta più: il verso non è più sufficiente: contenere nella strofa l'impeto del grande amore per l'Italia lontana e la profonda amarezza d'essere italiano e non poterlo dire, mentendo a sé stesso cento, mille volte al giorno di quella menzogna che era attorno a lui nell'*intedescamento* di ogni ideale, di ogni verità, di ogni parola, contenere quest'amore e questo dolore era impossibile, e allora Riccardo Pitteri diventa l'apostolo della *Lega Nazionale*.

Via le sette! stringetevi le mani.

Via le discordie! Ricongiunga i cuori
la coscienza d'essere italianil....

L'Apostolo.

Bisognava difendere prima di tutto il patrimonio della lingua e del carattere nazionale; dove lo straniero fosse riuscito a menomare l'una e l'altro, non ci sarebbe stato più nessun rimedio alle sorti della causa italiana.

Già col « Pro Patria », in Rovereto, Carlo Bertolini e Carlo Dordi, due illustri patrioti trentini, avevano percorso il pensiero del Poeta e nello spazio di tre anni dal 1886 al 1890, tre congressi, uno in Rovereto, l'altro a Trieste, il terzo a Trento, furono tenuti per unire gli animi, fondere le speranze, foggiare le volontà, rinsaldare il coraggio, preparare l'avvento per cui oggi si attende, si lotta, si muore e si vince!

Le terre di Trento comprese dagli stessi Goti e dagli stessi Longobardi nei confini italiani, assegnate nella spartizione di Verdun a Lotario figlio di Carlomagno, come parte integrale d'Italia, considerate nella *Marca di Verona* al rinnovarsi della dignità imperiale romano-germanica nel 962; le terre di Trento che sottoscrissero per uno dei cento cannoni con cui Camillo Cavour fortificò Alessandria due anni prima

della vittoria di Magenta, dovevano difendersi anche dai tedeschi, per non essere attratte nel fantastico sogno pan-germanista!

L'invasione di potenti sodalizi germanici, minacciò sino a ieri le terre che furono e sono per diritto di natura e di storia, nostre, indiscutibilmente nostre. Contro i più che trecentocinquantamila italiani di questa regione, s'avanzavano minacciosi i tedeschi con la preponderanza del numero, la forza, il denaro: l'oro tedesco era pronto; la lotta economica ingaggiata; tutto doveva essere tedesco; nei piccoli villaggi fino a poco tempo fa arrivava il rappresentante dello *Schulverein* di Berlino, esonerava il Municipio da ogni spesa per la pubblica istruzione, piantava l'asilo, la scuola, ed ecco San Giacomo, Bronzollo, Laghetti, Pochi, conquistati in nome della carità e della scuola!...

L'Austria sentiva nei fianchi l'urto villano dei gomiti tedeschi, e tra l'uno e l'altro litigante, abbiamo corso il rischio di perdere noi la posta del nostro diritto!

Oh! L'Austria, che nella terra del Prati, del Bronzetti, del Gazzoletti, ha tentato spegnere ogni nostro amore e desiderio di patria, che ci ha imprigionati e interroriti, ci offrì per la nostra neutralità il Trentino, come nel '68 dopo Sadowa, per un'alleanza austro-italo-francese!

Ma questa volta.... in ritardo! Il seme gettato dal Pro-Patria, coltivato dalla Lega Nazionale, sboccierà in fiori meravigliosi, nella cui linfa sarà tutto il lepore del nostro gentil sangue latino.

Sulle rovine della Pro-Patria disciolta dall'I. R. Governo di Vienna il 1° novembre 1891, a Trieste sorse la Lega Nazionale, salda di ben diecimila aderenti con alla testa Attilio Hortis e nelle sue file Riccardo Pitteri.

Per ben ventitre anni dura la resistenza tenace contro l'imbastardimento straniero di quanto di più sacro era nostro in terra schiava: l'*idioma gentile*; ventitre anni di preparazione, di

battaglie civili combattute col libro, col giornale, con la scuola; ventitre anni, durante i quali la fede brillò come fiaccola incendiaria, salda nei cuori, salda nelle menti.

Dopo il congresso di Monfalcone nel luglio 1898 le assemblee divennero biennali, i congressi si alternarono da Arco a Trieste, da Trieste a Gorizia, da Gorizia a Rovereto, via, via, in tutte le sedi della lega stessa sotto l'ipocrita indifferenza della polizia che tutto annotava e chiosava per il governo di Vienna!

Nel 1900, nel congresso di Arco, Riccardo Pitteri fu eletto presidente: è da questa data che la compagine della Lega si rafforza, acquista una vitalità maggiore, un'attività sorprendente: ogni discorso del Pitteri è un peana di guerra, una promessa di vittoria!

Avanti, avanti, senza timori e senza inutili soste: l'aquila si alza nel sole, audace e meravigliosa, e lo sopporta e lo sfida.

Il lavoro del Pitteri è un lavoro di coordinazione, di cooperazione, di entusiasmo, di fede: un lavoro continuo, instancabile, per cui l'uomo centuplica le sue forze, ingigantisce, meraviglioso di energia, suscitatore di energie! Egli è tutto, e tutti sono in lui.

L'uomo d'azione balza dal poeta cui la bellezza di Grecia e la grandezza di Roma animarono e foggiarono il verso. I brevi riposi alla tranquilla casa di Farra su l'Isonzo gli sono adesso negati: c'è da pensare ai bilanci, alle maestre ed ai maestri, agli edifici scolastici, alla corrispondenza coi segretariati, alla preparazione dei congressi.

Ed il mirabile sforzo di energia e di volontà è coronato dal successo: sono tutti con lui coloro che attendevano l'alba del nostro Maggio, coloro che vennero o che mandarono con Riccardo Pitteri e Attilio Hortis i loro figli e i loro fratelli e le loro spose, or sono circa otto anni, in Ravenna, alla tomba di Dante perchè deponessero nella lampada offerta dalla « Dante Alighie-

ri » l'olio votivo per cui notte e giorno, nei giorni, nei mesi, negli anni, nel tempo che non ha confine, che si rinnova dalla Morte nella Vita, dalla Vita nella Morte, la luce ardesse inestinguibile, come nei cuori della gente dall'Adria al Trentino era acceso l'amore per la Patria lontana!

Io ricordo quel giorno: la gran piazza del Municipio una selva di labari e di bandiere, un rigurgitare vasto di popolo plaudente; parlò l'Hortis, parlò il Pitteri; dissero di Trieste, dissero di Trento, dissero dei patrioti Adriaci e Trentini; e il popolo forte, il popolo buono rispose, in un grido solenne, alto, che andò ai cieli, sotto il sole trionfante, che passò i monti e passò il mare, la buona promessa.

Abbattano pure i segni del nostro passato come un giorno abbattono dal castello di Gorizia il leone, che vi ricordava imprese e vittorie di veneziani; come ieri in Trento sfogarono la loro rabbia contro il bronzo meraviglioso dello Zocchi, quasi a spezzare nel loro gesto brutale la memoria del Poeta che sta nei secoli salda come la sua opera immensa, radiosa come una perenne fonte di luce, ardente come un fuoco sacro a cui sono Vestali le menti tutte che segnarono nel tempo le grandi pietre miliari del sapere universale.

Abbattano, abbattano pure tutto; oltre la materialità del segno essi non hanno nulla: nè la memoria nè il ricordo; nel rinnovarsi del loro atavico senso di distruzione, per cui si animarono e corsero giù dal Brennero i loro proavi, hanno del *Don Chisciotte* e del *Tartarino*!

Il segno non distrugge l'idea: l'idea sta materiata di bellezza, s'inalza, s'ingigantisce nel tempo e nello spazio!

*.... si crede d'annientar l'idea
togliendo il segno che la manifesta
e non s'annienta già ma si ricrea!*

Così il Poeta in uno dei suoi cinquanta sonetti *Al mio Friuli*, letti una sera, ricorrendo il 40.^o anniversario del-

l'Ateneo goriziano, l'11 ottobre 1913, nell'Ateneo stesso.

Nella piccola città cinta oggi di fuoco e di morte, deserta d'uomini, ma meravigliosa di memorie, di speranze, di aspirazioni, come la vide il suo cantore:

*.... ferma e tranquilla in vista
con le virtù dell'anima in vedetta
pronta nel segno dell'evangelista
giustizia ad invocar pria che vendetta.*

Riccardo Pitleri raccolse il pegno di ammirazione e di affetto dei fratelli irredenti, nel '910, una sera di Maggio, mentre l'eterna armonia che dalla volta palpitante di luce e di mistero scendeva alla terra e dalla terra risaliva coi profumi e coi silenzi, sembrò il canto lontano delle nostre memorie, l'augurio ai voti più ardenti dei patrioti raccolti nel rito dell'aspettazione.

Tutte le vestigia, tutte le ombre, tutti i ricordi che dal vallone di Muggia, sui colli di San Giusto e San Michele, lungo le vie risalenti l'Isonzo verso Predil, attraverso il Carso; al mare, nella dolce terra istriana, in Libarnia, nella valle della Lussandra, presso le terme di Barcola, tutte le vestigia, tutta le ombre, tutti i ricordi che stanno là a rammentare la colonia Papinia militante coi suoi soldati nell'XV legione Apollinare, che stanno sul colle di San Giusto, il martire di Diocleziano, a ricordarci Trieste pagana adorante con Lucio Fabio Severo, la trinità capitolina di Giove, Giunone e Minerva, il Poeta le cercò, le rievocò innanzi a sè palpitanti nei secoli di tutto lo splendore della Città Eterna, e per esse, egli segnò il suo cammino e vide la sua mèta.

Non un lembo di quella terra in cui non fosse la memoria di Roma!

Allo scoppiar della guerra la polizia lo ricercò per internarlo, per ripargli con lo scherno il suo amore alla patria lontana: ma il Poeta poté fuggire: riparò a Venezia i primi giorni, quasi per ripetere lui stesso, nella città del sogno dove la vita sembra multi-

plicarsi e dove tutti i desideri sembrano accendersi, le parole che, otto anni prima fece cantare al suo *gondoliere* nel *Messaggio di Goldoni a Trieste*, immaginandolo di ritorno dalla città che contese ai Turchi e a Gerolamo Constarini la libertà del suo mare.

Dirghe a la mia Venezia in una ose sola
fata de mile e mile parole, una parola
de dolce gratitudine e de profondo amor,
che dal cuor de Trieste vien de Venezia al cuor.
Una parola pura come xe puro il fogo
e resta sempre quella in ogni tempo e logo
che mai no' se desmentega e a scola no se

impara,
che sona co la cuna e tase con la bara,
che nel piaser se canta e nel dolor se ciga,
come la luce, eterna, e come el mondo antiga.
Una parola santa che invoca, adora e brama...
A sta Venezia nostra i ghe ga dito « mama! »

Da Venezia passò a Roma, dando tutta la sua ancor giovanile attività al Comitato dei profughi irredenti.

E mentre attendeva ansioso il giorno di poter tornare alla sua Trieste e di vedere alta sul Castello la bandiera dai tre colori fusa e confusa col rosso gonfalone che s'inargenta dell'alabarda di Sergio, pegno di fede e di martirio, lo colse la morte, nella stanza tutta bianca, tutta nuda, di una clinica, piegato dal male, non vinto. L'unico martirio vero di quella carne che seppe tutte le speranze e tutte le volontà, fu di non poter vedere Trieste redenta!

« Muoio — egli disse (si sentiva nella piccola stanza il fuscio delle grandi ali, e un battere affrettato, affrettato sempre più...) — muoio; che gioia per l'Austria e che dolore per me, che non vedrò Trieste redenta. »

La fine.

Albeggiava: un'alba triste, sugli ul-

timi di ottobre: cantavano le chiese di Roma a mattutino; salutavano il giorno, la vita rinascente nelle piazze e nelle vie, dove Roma scendeva alle consuete fatiche, al lavoro, all'attesa, al sogno!

L'anima grande di Lui, spirito ingigantito nell'immensità dello spazio, fatta luce, e moto, e calore, si ricongiunse in quell'ora agli spiriti grandi che s'eran chinati su lui con tutta la vastità dei cieli e la bellezza del Mistero!

Ora egli attende ogni sera, sul colle di San Giusto, la liberazione della sua città!

Anima grande e tu riposa tranquilla, or sei congiunta a coloro che, per essa hanno dato il sangue e la giovinezza, tu beata che ne saprai tutto il sorriso e tutto il sacrificio!

Riposa tranquilla: il popolo l'ha giurato dal palagio al tugurio, dalla chiesa alla piazza, dalle città ai paesi, dai piani alle valli, ai monti, la libertà della tua Trieste!

Per gli occhi delle madri, che non hanno più lacrime, per il dolore delle spose, delle sorelle, delle amanti, per il fiore più puro di nostra gente, per la giovinezza sacra come una promessa, per quella Madre grande e sola, sublime di dolore e di martirio, l'Italia, la gloria di Roma ha gettata la sua superba sfida, si sono mossi con l'impeto che fa più bella di rabbia e di sangue la vendetta, i battaglioni grigi, l'incrollabile muraglia, e son balzati dai campi, dalle città i nuovi Eroi cui è riserbata la leggenda di domani.

Gastone Degli Alberti

Antonio Salandra a Genova

Il ricordo della visita del Presidente del Consiglio a Genova — 3 febbraio — ha già un mese, ma la data trionferà del tempo e



Fot. Guarneri

Lastra Cappelli

S. E. Antonio Salandra.

starà memoranda nelle cronache genovesi di questa suprema guerra, sì che vogliano che ne rimanga traccia anche in queste

modeste pagine, che amor di Patria eleva e consacra.

La visita fu breve, ma poche ore valsero a dimostrare al Capo del Governo, accolto la sera del 2 febbraio da una imponente folla commossa e plaudente, che Genova, da cui partì nel Maggio garibaldino la gran voce guerriera e civile d'Italia, è sempre concorde cogli Uomini coscienti, sereni e impavidi davanti alla responsabilità terribile e augusta; bastò perchè Genova potesse esprimere a Chi impersona le più alte energie e il gran volere della Nazione, tutta la sua fede e tutta la sua riconoscenza, i propositi suoi magnanimi d'azione e di sacrificio.

« Genova non ha contato i suoi morti — disse, nella Casa del Comune, il Pro-Sindaco Valerio al primo Ministro del Re — ha asciugato le lagrime degli orfani, ha sorretto i genitori orfati dei figli, ha lenite le piaghe dei fratelli feriti, ha provveduto ai mutilati, ha raccolto e nutrito i figli dei combattenti, ha inviato a questi l'occorrente per difenderli dall'umido e dal freddo e tutto ciò che potesse essere loro di conforto materiale o valesse ad alleviare i disagi ed i rischi della guerra col ricordo affettuoso dei concittadini lontani. Ha cooperato col lavoro incessante dei cantieri e delle officine a fornire quanto fosse bisognevole alla continuazione dello sforzo bellico della Nazione; ha dato a centinaia i milioni richiesti dal patrio Governo sotto forma di prestiti di guerra.

« Qui si è gioito per i successi dei nostri soldati che nei duri cimenti addimostravano come nei cuori italici non sia spenta l'antica virtù; non si è titubato per il prolungarsi della guerra. Tutti i cittadini genovesi hanno compiuto il dover loro verso la Città e verso la Patria. Anche le donne di Genova, con quella pietà gentile e delicata che è propria del loro sesso, hanno dato un prezioso contributo alle molteplici opere di assistenza. E tutta la stampa genovese ha cooperato con illuminato patriottismo a man-

tenere in una sfera di elevata idealità le menti ed i cuori delle famiglie dei soldati »

E Antonio Salandra nobilmente rispondendo, diceva:

« Non occorre parlare di patriottismo a Genova, non occorrono eccitamenti alla città precorritrice degli eventi, alla città animosa, qualche volta impaziente, ma di nobile impazienza, che ha sempre voluto, anche prima che gli altri italiani lo volessero, le grandi gesta del risorgimento italiano.

« Non avete bisogno, voi genovesi, voi liguri, che nessuno vi ispiri il patriottismo ardente, la fiamma dell'entusiasmo che può essere subitanea, e neanche lo sforzo tenace che occorre anche più della fiamma in questo momento.

« Voi seguitate a fare quello che avete fatto, certamente seguitate ad aiutarci a combattere ed a vincere.

« E voi, o signore, che, come disse il vostro Mameli « sui cuori regnate » voi certamente seguitate ad esercitare il vostro dolce dominio nelle opere di carità ed a spronare gli altri.

« Non potrò fermarmi che poco a Genova; altri doveri mi chiamano altrove.

« Ma spero di ritornare, spero ritornare, non soltanto per ridarvi il saluto (e speriamo in un giorno nel quale siano anche più fausti gli eventi della Patria) ma anche per ammirare direttamente le opere vostre, le opere dell'industria genovese, le opere per le quali Genova concorre tanto validamente all'armamento e al rifornimento della nazione intera.

« La vostra città, o genovesi, è quasi oggi il maggior polmone per cui l'Italia respira. Avete un grande compito da assolvere, sono certo che lo assolverete.

« Altro non aggiungo. Grande è la mia emozione. Ho qui visto i bambini delle vostre scuole che si preparano ad essere Babilonia. Quando essi saranno grandi, non vi saranno più austriaci in Italia da cacciare, ma l'animo saldo e pronto bisognerà sempre averlo per ogni evento.

« I bambini che cantavano l'inno del vostro Mameli, hanno suscitato in me un fascino

inesprimibile di sentimenti, hanno rievocato la grandezza delle vostre memorie. Viva Genova! — Signor Sindaco, La ringrazio. »

Il cuore di Genova ebbe a Palazzo San Giorgio un altro degno interprete nel senatore Nino Ronco, che altamente affermava:

« Sulle navi da battaglia e sulle mercantili, e lungo le spiagge, ed entro i porti e nelle opere di solidarietà civili, ovunque e sempre, la gente di mare corrisponde e corrisponderà all'aspettazione della Patria. »

L'on. Salandra, nella sua risposta, ebbe questa frase di riconoscimento, di conforto e di monito: « Io sarei per dire che, dopo la battaglia che si combatte sull'Isonzo, la più grande battaglia si debba combattere qui a Genova. E col vostro aiuto, colle vostre energie, coi vostri sacrifici se occorre, questa battaglia dovrà essere portata al successo, al trionfo, alla vittoria finale. »

Poco dopo le 13, Antonio Salandra lasciava la nostra città, salutato dall'applauso entusiastico della magnifica fede genovese

L'on. Salandra era nella sua visita a Genova accompagnato dal ministro Ciuffelli e dalle LL. EE. l'on. Giovanni Cellesia di Vegliasco, gli on. Battaglieri e Borsarelli. Il ministro Ciuffelli, l'on. Battaglieri e l'on. Cellesia visitarono nel pomeriggio il meraviglioso ciclopico Cantiere Ansaldo, dove l'opera instancabile di Pio e Mario Perrone e dei loro degni collaboratori, arma la Patria dei possenti strumenti della Vittoria.

I membri del Governo ebbero espressioni di ammirazione per i miracoli compiuti nel glorioso Cantiere, e noi vedemmo l'on. Cellesia orgoglioso e commosso, per quel trionfo della sua patriottica e laboriosa Liguria.

Noi vogliamo inviare all'illustre Parlamentare, per cui la nostra Regione attivamente e degnamente partecipa al Governo d'Italia, in questa grande ora della storia, uno speciale reverente saluto.

Baldo d'Oria



I GARIBALDINI SCOMPARSI

Tomaso Cassanello



L'eroico Garibaldino della falange sacra dei Mille, il Cittadino adorno d'ogni più no-

bile virtù, il Filantropo che perseverò tutta la vita nel soccorso dei miseri, il sagace e onesto Industriale che tutta Genova stimava e amava — Tomaso Cassanello — la cui vita ebbe ogni gloria vera e maggiore, si è spento serenamente nella nostra città, il 4 febbraio.

« Schietta tempra di genovese — scriveva il cronista del *Secolo XIX* — questo Soldato Mercante, quest'Industriale ossequiente alle più alte e gentili idealità, presentava anche esteriormente le caratteristiche di virile bellezza, di austera bontà, di intelligenza operosa. Amava più i fatti che le parole, ma non dimenticava mai le buone abitudini di tolleranza, di indulgenza, di cortesia; era — in una parola — un gentiluomo garibaldino.

« Quanti lo conoscevano lo amavano; primissimi i superstiti gloriosi suoi compagni d'armi, per cui l'Estinto nutriva affetto vivissimo.

« Genova perde un figlio illustre, l'Italia vede con dolore scomparire una delle nobili figure dei Superstiti dei Mille. »

Ultima, ma non meno sincera, *La Liguria Illustrata*, che Tomaso Cassanello prediligeva, sparge fiori sulla sua Tomba.

Luigi Dell' Isola



La morte del prode mutilato di Prénais, dell'intrepido soldato Garibaldino, nato a Voghera ma cittadino fra i migliori di Genova, da lunghi anni, ha suscitato in Genova compianto unanime.

Il puro Patriota, il fervido mazziniano, il combattente glorioso, lascia colla sua memoria — in questi supremi momenti della Patria, — il mirabile esempio di una vita austera di virtù altamente e costantemente professate.

Ai funerali del Conte Luigi Dell'Isola-Molo intervenne — il 13 febbraio — tutta la democrazia genovese: imponente corteo di popolo.

Nobilmente, il Console Generale di Francia, conte de Marcilly, diede alla salma del Mutilato di Prénais, l'estremo saluto a nome della gloriosa Nazione sorella:

« — Quest'uomo — egli disse — ebbe l'anima così grande da poter amare e servire due Patrie. Egli aveva già dato alla sua il fiore della valorosa giovinezza, allorchè partì coi primissimi italiani leggendari che vollero difendere una Francia già vinta, e che non poteva più salvare che l'onore.

« Essi andavano al sacrificio, ma non credevano che il loro sacrificio fosse inutile, perchè è ben vero che le battaglie possono essere perdute e le Nazioni oppresse per qualche tempo, ma essi lottavano per la giustizia e la libertà, che non muoiono.

« Egli portò dalla Francia il corpo mutilato e l'anima intatta. »

Degni discorsi pronunciarono pure Alberto Biagi, l'assessore Leale, e altri oratori.

A Luigi Dell'Isola, i fiori del ricordo e della fede italiana.



Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. 150.000.000 - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Monte
ca ini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana
- Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con
Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Cirié) - Mont
Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma -
Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri -
Viareggio - Viterbo.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL'ITALIA con
due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL'ITALIA, SULLA
TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI
VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro
luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SUL-
L'ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE
ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI
ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le
piazze d'Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LON-
DRA, BERLINO e le principali piazze dell'Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED
ALL'ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qua-
lunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BAN-
CA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCU-
MENTI per acquisti di merci all' Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da va-
lori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cam-
biarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato,
Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Indu-
striali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato
e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI
PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed
Amministrazione degli stessi esigendo le cedole
scadute, verificando le estrazioni, incassando i
Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche
Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e
censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI LIBERI all' interesse del
2 1/2 o/o con facoltà al Correntista di di-
sporre:

Lit. 10.000 a vista,

Lit. 25.000 con due giorni di preavviso.

Lit. 50.000 con tre giorni di preavviso.

CONTI CORRENTI DISPONIBILI K all' inte-
resse del 3 o/o con facoltà di versare qualun-
que somma e di prelevare:

Lit. 3.000 a vista.

Lit. 7.000 con un giorno di preavviso.

Lit. 10.000 con due giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCO-
LATO a scadenza fissa con l'interesse annuo:

3 1/2 % da 3 fino a 5 mesi,

4 % da 6 fino a 12 mesi,

4 1/4 % da 1 anno fino a 18 mesi e oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE
con l'interesse del 3 1/4 o/o e facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legitti-
mo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua
richiesta, con le norme prestabilite. — Questi
Libretti al Portatore sono di grande utilità per
coloro che non volendo recarsi al Banco, pos-
sono mandare ad eseguire le operazioni di de-
posito e di prelievo da qualunque persona di
loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all'in-
teresse del 3 1/4 o/o con facoltà di prelevare
L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una
o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di
prelevare le somme depositate con le norme
prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta
e vengono, per i Conti Correnti disponibili e
Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giu-
gno ed al 31 dicembre dell'anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni
i chèque e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii
correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi
sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione
di banca.

Bar, Caffè, Ristoranti, Alberghi,

*se volete dare ai vostri Clienti una
tazza di Caffè veramente eccellente
fate uso del rinomato **Estratto
di Caffè Olandese.***

*Una piccola quantità di estratto
di Caffè Olandese è sufficiente per
dare al Caffè un aroma speciale ed
aggradevole. — L'estratto di Caffè
Olandese dà la maggior economia e
può essere usato in qualsiasi pro-
porzione secondo il gusto.*

S. A. I. O. Jan Wilmink e C.
Piazza Meridiana 4 — GENOVA
con casa ad Amsterdam e Napoli

Apparecchi, Cucine a Gaz

SANGUINETI E C.

▣ Piazza Embriaci 2. ▣

Beechi brevettati Visseaux

=== **Lampade Neco** ===

Impianti, manutenzione e riparazioni

Economia

Luce perfetta

Eleganza

— **TELEFONO INTERC. 61-14** —

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

"LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

"ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale del NORD AMERICA

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

"RECORD,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia **"LA VELOCE,,** = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi = Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate

 I Cinematografi

MALABO' & C. 

che sono i migliori, i più accreditati i più economici



LAMPADE
infrangibili
ITALIANE Z

